# Rassegna stampa del Centro di Doc. Rigoberta Menchù- febbraio2-2021

## Regione Marche: i diritti delle donne di nuovo calpestati

**redazione**2 febbraio 2021 Globalist

Ci risiamo. **Anche la Regione Marche si** mette di fatto fuorilegge per contrastare i diritti delle donne: si rifiuta di applicare le linee guida del Ministero della Salute e si oppone all'aborto farmacologico nei consultori e quindi alla somministrazione della pillola Ru486. Una scelta che va in direzione opposta rispetto alle linee guida del ministero della Salute, aggiornate solo ad agosto scorso. E la reazione delle Associazioni di donne e non solo non si fa attendere: un appello durissimo, firmato anche dalle giornaliste attraverso le nostre rappresentanze sindacali, le Cpo della Fnsi e dell'Usigrai.

Ma una risposta indiretta arriva anche dalle decisioni di un'altra regione, il Lazio, che negli stessi giorni ha invece deciso di garantire la RU486 anche fuori dal ricovero ospedaliero, e di «rimuovere gli ostacoli all'accesso alla metodica farmacologica, nell'ottica di assicurare a tutte le donne che richiedono l'IVG un servizio che tenga conto dei dati basati sulle evidenze scientifiche e rispettoso dei loro diritti». Viene dunque garantita alle donne la possibilità «tra regime di ricovero e regime ambulatoriale».

**Ecco il testo dell'appello "Adesso basta!", promosso da D.i.Re (i centri antiviolenza, con 81 organizzazioni aderenti) e sottoscritto da un centinaio di altre associazioni della società civile:**

*"Basta con questi rappresentanti politici, maschi, di Fratelli d'Italia o della Lega non fa differenza, che continuano a calpestare i diritti delle donne senza riconoscerne l'autonomia, la libertà, le capacità, le scelte, in nome di una famiglia che ha ampiamente dimostrato di essere spesso il luogo più pericoloso proprio per donne e ragazze, e di una presunta "italianità" da salvaguardare, in un mondo che è sempre più connesso e multiculturale.*

*Se le coppie oggi in Italia scelgono di non fare figli, le ragioni stanno in un paese che non è in grado di assicurare lavoro stabile e adeguatamente retribuito che consenta di mettere al mondo dei figli senza angoscia per il loro futuro.*

***La legge 194** che garantisce alle donne il diritto di scegliere di interrompere una gravidanza è stata una conquista delle donne per assicurare loro il diritto alla salute e alla vita qualora si trovassero nella condizione di fare questa scelta. Una scelta che nessuno ha il diritto di giudicare.*

*La legge 194 è stata il principale strumento di prevenzione dell'aborto clandestino, con i rischi mortali che comporta, e su questo le donne non faranno mai un passo indietro.*

*I dati ISTAT confermano che il tasso di abortività, ovvero il numero delle interruzioni volontarie di gravidanza per 1000 donne, in Italia è in costante calo, e sicuramente potrebbe calare ancora se si investisse sull'educazione sessuale nelle scuole, sull'accesso agli anticoncezionali sicuri, sulla gratuità e la piena accessibilità della contraccezione d'emergenza, sul rafforzamento dei consultori. Questo le donne lo chiedono da sempre.*

***Le misure proposte in Umbria e ora nelle Marche** tentano nuovamente di sottrarre alle donne il controllo del proprio corpo, di riportarle a una funziona materna decisa da altri, in nome di modelli culturali e di valori che non hanno più riscontro nella società contemporanea. Soprattutto dopo che la pandemia Covid19 ha dimostrato senza più possibilità di negazione quanto sia il lavoro di cura – retribuito o gratuito – delle donne a tenere insieme il paese.*

*Allora, se si vuole davvero invertire la curva della denatalità e consentire alle tante donne – e agli uomini – che desiderano avere figli di esaudire questo desiderio, basta con gli attacchi alla legge 194 e alla salute e ai diritti sessuali e riproduttivi delle donne.*

*Si investa sul serio su politiche che consentano una occupazione stabile, la riduzione del gender pay gap, la gratuità dei servizi per l'infanzia, un welfare di prossimità che alleggerisca il carico del lavoro di cura gratuito delle donne.*

***Per questo siamo al fianco di RU2020 – Rete umbra per l'autodeterminazione e del coordinamento marchigiano 194-Senza obiezione.***

***E siamo al fianco di Strajk Kobiet, lo Sciopero delle donne polacche,*** *che sono di nuovo scese in piazza in massa per protestare contro la pubblicazione a sorpresa, sulla Gazzetta ufficiale, della controversa sentenza della Corte costituzionale polacca che d'ora in poi limita drasticamente la possibilità di interrompere la gravidanza in Polonia.*

***Proprio come in Polonia,*** *dove la lotta per mantenere il diritto di decidere di interrompere una gravidanza si è trasformata in un simbolo di libertà per tutte e tutti, così sarà il nostro impegno in Italia.*

*Sul corpo delle donne la parola spetta alle donne".*

**** Una notizia dell'ultima ora:** dopo le Marche, **anche il governo dell'Abruzzo si schiera contro il nuovo protocollo del ministero della Salute sull'aborto farmacologico** che ha autorizzato la somministrazione della pillola Ru486 presso i consultori.

**Il presidente Marco Marsilio, in quota Fratelli d'Italia,** ha inviato a tutte le Asl del territorio una circolare in cui c'è una "*forte raccomandazione*" affinché "l'interruzione farmacologica di gravidanza con utilizzo di mefipristone e prostaglandine sia effettuata preferibilmente in ambito ospedaliero e non presso i consultori familiari". In calce al documento ci sono le firme dell'assessora alla Sanità Nicoletta Verì e del Dg Claudio D'Amario.

# Vogliamo restare vive!

## Honduras. Femminicidi di Stato

**Il femminicidio di Keyla Martínez si** aggiunge alla lunga storia di abusi di potere e uso eccessivo della forza che, con o senza coprifuoco, hanno praticato funzionari pubblici, soprattutto poliziotti e militari, contro tutta la popolazione", segnala il Centro dei diritti delle donne (Cdm).

Per l'organizzazione femminista, questi fatti non fanno altro che confermare il coinvolgimento di questa istituzione nelle sparizioni forzate e assassinii di cittadini la cui vita dovrebbero invece tutelare e garantire.

"Per noi che difendiamo la vita, Keyla e tutte le bambine, ragazze e donne a cui il patriarcato e le istituzioni rubano i sogni, sono la forza che ci motiva a continuare nella ricerca di giustizia e costruzione di reali cambiamenti in questo Paese, perché 'Vogliamo restare vive!", conclude il comunicato del Cdm.

Anche la rappresentanza in Honduras dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (Ohchr) ha alzato la voce dinanzi a tanta violenza.

"Ogni decesso di persona sotto custodia deve essere indagato come potenzialmente illecito e si dovrà cercare con cura possibili segni di tortura, lesioni e/o violenza sessuale. L'Ohchr esorta le autorità a investigare sulla morte di Keyla Martínez con tempestività e in maniera esaustiva, indipendente, imparziale e trasparente".

**Durante lo scorso anno il Cdm ha registrato 321 morti violente di donne, 229 delle quali avvenute durante la sospensione delle garanzie costituzionali nell'ambito della pandemia.**

**Sono almeno 6.300 i femminicidi registrati in meno di vent'anni. Più del 90 per cento dei casi sono rimasti impuniti.**

Fonte: Rel UITA (spagnolo) da Pressenza

## XX° Giornata internazionale contro l'uso dei bambini nei conflitti armati

# Schierati con i piccoli

## Una piaga mondiale che sembra non avere termine richiede un impegno globale e una seria volontà politica. **Nigrizia** si schiera: uno sguardo sulla realtà del fenomeno nelle Afriche e un impegno

12 Febbraio 2021 14:14Filippo Ivardi Ganapini su Nigrizia

Ad Adrè, all'est del Ciad e al confine con il Sudan, abbiamo incontrato spesso, negli ultimi anni, con i membri della Commissione giustizia e pace della parrocchia di Abeché, diversi minori provenienti dalle campagne povere del sud del paese e dai campi dei rifugiati del Darfur. Qualcuno veniva inviato come *enfant bouvier* (bambino pastore) per pascolare i cammelli nel deserto, altri arruolati nell'esercito nazionale e nei gruppi ribelli.

Giovanissimi, anche di 12-13 anni, si muovono a cavallo della frontiera a seconda del rischio del momento e, a volte, sono reclutati da loro coetanei che offrono soldi e sigarette a chi prova a seguirli prendendo un fucile in mano. A volte, invece, sono rapiti dalle loro famiglie e dai campi profughi.

Costano poco perché si accontentano di niente, vengono da situazioni di miseria e di abbandono, spesso subiscono abusi e vengono indottrinati, imbottiti di droghe e alcool, e sono disposti a tutto. Anche perché, una volta entrati nel giro, se si rifiutano subiscono ritorsioni. In alcuni casi abbiamo visto i tendini dei piedi tagliati per evitarne la fuga.

Per questo risultano efficaci nei combattimenti e ogni tentativo di divieto internazionale dell'Unicef e di programmi di protezione e di reintegro, spesso con fondi insufficienti, si scontrano contro il muro degli interessi locali di parte. Qualcosa l'Onu è riuscito a fare, liberando diversi di loro, ma spesso manca la volontà politica dei paesi stessi con i quali si scrivono accordi che valgono giusto il tempo della firma. Poi tutto come prima, o quasi.

**I piccoli, maschi e femmine, sono oltre 250.000 nel mondo,** coinvolti in conflitti in una quindicina di paesi tra gruppi armati, movimenti terroristici ed eserciti nazionali. Svolgono varie mansioni: dai combattenti alle spie, dalle staffette per portare messaggi e merci, al servizio in cucina. Le ragazze sono spesso sottoposte ad abusi sessuali.

In Africa i paesi più colpiti dal fenomeno sono il Ciad, dove i piccoli ribelli sono sempre in fermento nel nord del paese e si nascondono tra i cercatori d'oro, la Repubblica Centrafricana, dove i gruppi armati controllano l'80% del paese, il Sudan, alle prese con

l'ennesima esplosione del Darfur per conflitti intercomunitari, la Somalia e il nord della Nigeria, terre di nessuno, in preda alle incursioni dei movimenti terroristici al-Shabaab e Boko Haram che arruolano i minori strappandoli da scuole considerate di stampo occidentale e incapaci di dare un orizzonte lavorativo in aree dove i governi hanno abdicato al loro ruolo.

Ancora: ai piccoli viene messo un fucile in mano nell'est della Repubblica democratica del Congo, dove sedicenti gruppi di ribelli infestano intere aree per controllare terre e traffico di minerali, in Sud Sudan, negli scontri tra i vari gruppi etnici nel sud per il controllo delle terre e dei pozzi petroliferi, e nel "triangolo della morte" – la regione del Liptako-Gourma – al confine tra Mali, Niger e Burkina Faso, dove i gruppi jihadisti si servono dei minori per seminare terrore e meglio controllare le terre, il traffico di droga e armi, il sequestro di persone.

Così racconta Luciano Bertozzi di Archivio Disarmo che da decenni si occupa di minori in armi (audio tratto dalla trasmissione radiofonica settimanale di Afriradio, Uacanda)

*Nigrizia* è in campo da anni per svelare questi crimini nelle Afriche. Per noi celebrare una giornata così è informarci e far conoscere al mondo questa piaga, sentirci coinvolti perché quelle armi spesso vengono dai nord del mondo e anche da casa nostra – dove l'industria degli armamenti non si è mai fermata neanche al tempo del lockdown -, denunciare il fenomeno a vari livelli e impegnarci per sradicarlo.

Ma anche mettere al bando la "terza guerra mondiale a pezzetti" come la chiama papa Francesco, che in alcune situazioni sembra l'unico approdo possibile per le divisioni tra gli uomini, piccoli o grandi che siano, e coltivare una cultura di pace e nonviolenza senza la quale un futuro di vita sul pianeta non è più possibile.

Chi strappa i piccoli alla scuola, alle famiglie e alle comunità dove sono cresciuti sta preparando solo un futuro di morte. I primi cristiani affermavano con parresia: "o Dio o la bomba". Noi siamo sempre con il primo. Ma quello col volto umano di Gesù di Nazaret, nonviolento e costruttore di pace.

## L'influenza politica e religiosa dell'Arabia Saudita in Italia di Youssef Hassan Holgado* in "Domani" del 3 febbraio 2021

**Con la deposizione della prima pietra della Grande Moschea di Roma**, i sauditi hanno ottenuto un importante centro di potere politico e religioso nel cuore dell'Italia. L'ex ministro dell'Interno Minniti aveva pensato di commissariare la struttura perché troppo dipendente dalle ambasciate arabe. Ora il soft power della penisola arabica passa attraverso il finanziamento di eventi culturali e cattedre universitarie come accaduto a Bologna.
**Le relazioni tra Italia e Arabia Saudita** iniziano il 19 aprile del 1932 quando Faysal, il figlio del re Abdullaziz, alla giovane età di 26 anni fu ospitato a Palazzo Chigi per lo scambio delle ratifiche del Trattato di amicizia fra i due paesi. Da quel momento, Italia e Arabia Saudita sono state legate da una ricca relazione diplomatica che ha giovato all'export italiano. Tuttavia, è impossibile scindere il paese arabo dalla sua fervente vena religiosa. **Il regno saudita è sempre stato considerato un avamposto dell'Islam in medio oriente e a partire dagli anni Settanta ha diffuso la sua dottrina wahabita, che si ispira a un'interpretazione letterale e conservatrice del Corano, attraverso la costruzione di moschee e centri culturali in tutto il**

**mondo**. Come anche altri stati europei, l'Italia non è stata immune da questa strategia, che però si è scontrata con una comunità islamica frastagliata e divisa. Un terreno di scontro in cui gli stati arabi, attraverso le proprie ambasciate, hanno portato avanti una diplomazia religiosa per imporre ognuno la sua visione dell'Islam in Europa.

**La Grande Moschea di Roma**

Il cavallo di troia saudita è stato la costruzione della Grande moschea di Roma, fortemente voluta, ancora una volta, dall'oramai adulto Faysal che non vedrà mai l'opera completa perché assassinato nel 1975. Con la deposizione della prima pietra**, i sauditi hanno ottenuto un importante centro di potere politico e religioso nel cuore dell'Italia**. Per evitare uno scontro con gli altri stati esteri è stata decisa una spartizione a tre di questo potere. **L'Arabia Saudita finanzia la moschea, il Marocco la gestisce attraverso un suo segretario generale e l'Egitto nomina l'Imam proveniente dall'Università di Al Azhar del Cairo**. Un accordo a tavolino che faceva contenti tutti fino al 2017 quando l'allora ministro dell'interno **Marco Minniti** pensava di commissariare la struttura perché i finanziamenti erano poco trasparenti e non venivano pubblicati i bilanci. Per evitare il commissariamento sono state proposte delle modifiche allo statuto del Centro islamico culturale d'Italia (istituzione riconosciuta dal Decreto del Presidente della Repubblica nr. 712/1974) che ha in gestione la moschea. Sono cambiati anche i membri del cda dove una volta sedevano diplomatici libici, egiziani, marocchini, sauditi e altri rappresentati dei paesi arabi. «Il cambio del cda è stato una valutazione assembleare anche per proteggere un islam italiano autonomo dalle ambasciate» afferma Yahya Pallavicini, presidente del Coreis (Comunità Religiosa Islamica Italiana) e attuale membro dell'Assemblea del Centro islamico culturale d'Italia. Sempre in quell'anno, Khalid Chaouki, il deputato del Partito democratico nato a Casablanca, venne eletto dall'Assemblea come presidente. Una figura che era stata individuata anche per mediare tra il Regno del Marocco e quello Saudita.

**Nel 2017 viene anche firmato dalle varie associazioni islamiche il "Patto nazionale per un Islam italiano" con il ministro Minniti.** Nell'ottica di una più ampia lotta al fondamentalismo, il Viminale chiedeva una serie di misure tra cui rendere pubblici i nomi e i recapiti degli Imam, di tradurre il sermone del venerdì in italiano e soprattutto di «assicurare la massima trasparenza nella gestione e documentazione dei finanziamenti, ricevuti, dall'Italia o dall'estero, da destinare alla costruzione e gestione delle moschee**». Ciononostante, i bilanci della Grande Moschea di Roma non sono mai stati resi pubblici**. «Da almeno cinque anni la struttura è stata aggiornata e che io sappia non vengono più ricevuti finanziamenti dall'Arabia saudita**. Mi risulta, invece, che il Marocco è uno dei principali finanziatori fin dall'inizio» spiega Yahya Pallavicini**. Un dato confermato anche dall'imam di Firenze, ed ex presidente dell'Ucoii (Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia), Izzedin Elzir, che spiega: «Fino a circa cinque anni fa l'Arabia Saudita finanziava la grande moschea di Roma e aiutava diverse altre moschee che condividevano il loro pensiero». Cambio di strategia A causa delle varie critiche ottenute anche a livello internazionale, il regno saudita ha rimodulato la sua visione strategica e politica. Ora il soft power della penisola arabica passa attraverso il finanziamento di eventi culturali e cattedre universitarie. **È il caso dell'inaugurazione, avvenuta nell'ottobre del 2016, della cattedra di studi arabi e islamici re Abdulaziz presso l'università di Bologna.**

Anche la capitale ha iniziato un percorso accademico condiviso con il ministero dell'istruzione saudita. Lo scorso 19 febbraio, infatti, c'è stato un incontro tenuto alla Sapienza tra una delegazione della King Abdulaziz University con l'obiettivo di «discutere di possibili collaborazioni tra le due università» e «firmare accordi» a riguardo. Percorsi accademici e scambi interculturali con l'obiettivo di ripulire l'immagine del regno e approdare al tanto aspirato Rinascimento. «È un processo da seguire con interesse, l'Arabia Saudita è un partner strategico per l'Europa, l'Occidente e l'Italia, non vedo l'opportunità di cavalcare dei pregiudizi» dice Pallavicini.

**Qatar e Turchia non restano a guardare** Non soltanto Arabia Saudita, anche turchi e qatarioti hanno messo mano alle moschee europee, portando avanti una visione dell'Islam legata alla fratellanza musulmana e in opposizione a quella degli altri paesi arabi**. In Germania, ad esempio, gli Imam vengono scelti e mandati direttamente da Ankara**. In Italia l'Ucoii, ha ricevuto finanziamenti dalla Qatar Charity, una ong che negli ultimi cinque anni ha finanziato progetti umanitari e di sviluppo per un valore di 1,2 miliardi di dollari. Un'occasione per continuare ad alimentare lo scontro su quale associazione sia la più "puritana" e possa difendere gli interessi dei musulmani in Italia. Immediatamente, l'Ucoii è stata accusata di essere guidati dai fratelli musulmani, ma dalla comunità assicurano che i soldi sono stati elargiti da semplici benefattori e che per un cavillo burocratico si è passati attraverso quel fondo per far arrivare i soldi in Italia. I venticinque milioni di euro elargiti in tre anni sono serviti a comprare una trentina di capannoni per la costruzione di moschee sul suolo italiano. «Abbiamo preso soldi non dal governo ma dalla fondazione **Qatar Charity**. Come fedele musulmano e membro della comunità accetto donazioni da chiunque a costo che siano trasparenti e tracciabili e senza mettere condizioni. Questo non significa essere filo di un certo paese, vogliamo la nostra libertà e autonomia» afferma l'imam Izzedin. I bilanci dell'Ucoii sono pubblici e consultabili, nel 2019 hanno ricevuto donazioni libere per 13,130 euro, una cifra molto bassa rispetto ai milioni degli anni precedenti. In un comunicato pubblico il segretario generale Centro Islamico culturale d'Italia, Abdellah Radouane, ha accusato l'Ucoii di avere tra i suoi fondatori persone che hanno portato la fratellanza musulmana in Italia. Critiche al veleno venute dopo gli accordi siglati tra l'Ucoii e il governo in piena pandemia per far fronte alle esigenze dei musulmani: dall'ampliamento dei cimiteri alla riapertura delle moschee. Una lotta per intestarsi la legittima politica a dialogare con le istituzioni italiane in qualità di rappresentante della comunità islamica italiana

**Il Marocco controlla l'Islam nella capitale A Roma,** dopo il ritiro finanziario dei sauditi, il palcoscenico vede un solo attore protagonista: il regno del Marocco. Il segretario generale della grande Moschea**, Abdellah Radouane, nominato direttamente dalla casa reale del Maghreb** è l'avamposto dell'Islam malikita a Roma. Secondo le cifre presentate da ofcs.report, nel 2015 il Marocco avrebbe versato nelle casse della Grande Moschea di Roma contributi per circa 211mila euro. Lo stesso membro del cda della Grande Moschea, Massimo Cozzolino, in un'intervista rilasciata alla fondazione Oasis ha ammesso l'influenza marocchina in Italia, che conta una comunità di circa mezzo milione di italiani, dicendo che: «Tutto ciò determina forme di interesse da parte del Regno del Marocco, nel fare in modo che la comunità cresca fuori dal proprio territorio ma nel rispetto dei principi democratici e costituzionali italiani ed europei». Schieramenti opposti di uno scacchiere geopolitico religioso che si gioca in Italia. Uno scontro che limita la crescita di un Islam italiano autonomo. In questo caso, l'unica soluzione per essere indipendenti è dare vita al concordato con lo Stato italiano e poter accedere a fondi economici come l'otto per mille, che garantirebbe entrate registrate e trasparenti lontani dalle influenze saudite, marocchine o qatariote.

***Giornalista freelance.** È Laureato in International Studies all'Università di Roma Tre e ha frequentato la Scuola di giornalismo della Fondazione Lelio Basso. Fa parte del Centro di giornalismo permanente e si occupa di Medio Oriente e questioni sociali.

## IL Regno della paura. In Marocco "siamo tutti in libertà provvisoria", Roberto Persia, Il Manifesto 3-2-2021

«È il re che ha un problema con la libertà di espressione e di informazione, non il Marocco». **Omar Brouksy,** giornalista, scrittore e professore di Scienze Politiche rifugiato a Parigi commenta così **l'arresto del collega e amico Maâti Monjib**, avvenuto a Rabat lo scorso 29 dicembre. «Siamo tutti in libertà vigilata e stavolta è toccato a lui», dice. Un arresto che era nell'aria. Monjib è un intellettuale che ha denunciato le contraddizioni del Paese e lo ha fatto valicando i confini nazionali con pubblicazioni in inglese e francese: «Per una potenza antidemocratica che non rispetta i diritti umani, il suo è un profilo che inquieta».

**Anche lei in passato ha rischiato di essere arrestato?**

Con Mâati Monjib siamo amici da più di 15 anni: lui collaborava con il Weekly Journal, rivista indipendente di cui io ero il redattore capo, e che è stata chiuso nel 2010 a causa di una lunga asfissia finanziaria guidata dal Palazzo e dall'entourage reale. Sono sempre stato e continuo a stare sotto la pressione del regime di Mohammed VI, ma le pressioni erano maggiori quando ero giornalista dell'Agence France Presse: il re aveva deciso di non concedermi la tessera stampa per impedirmi di lavorare nel mio paese. Immagina: un capo di stato con potere assoluto che passa il suo tempo a pensare a come mettere a tacere un giornalista… Ovviamente l'obiettivo del palazzo era quello di spingermi a lasciare il Marocco, come con i colleghi Aboubakr Jamai e Ali Lmrabet. Nel 2013, l'ambasciatore marocchino a Parigi, Chakib Benmoussa, ha chiesto esplicitamente a Emmanuel Hoog, allora CEO di AFP, di trasferirmi. Ma quest'ultimo ha gentilmente risposto che ero un giornalista a tutti gli effetti presso l'AFP, ufficio di Rabat. Continuo a essere ripetutamente insultato e diffamato dalla stampa vicina al regime e dalla sua polizia politica a causa dei miei articoli pubblicati dal sito di informazione e analisi orientxxi.info.

**Perché Monjib è stato arrestato? Con quali accuse?**

Il suo è un arresto che mi ha scioccato e rattristato, ma non sorpreso. Non dobbiamo dimenticare che da anni viene molestato dalla giustizia marocchina. è accusato di «mettere in pericolo la sicurezza interna dello Stato» in un processo che dura dal 2015 e ogni volta viene rinviato perché i giudici non hanno nulla su di lui. Quindi l'arresto avvenuto per motivi assurdi, riciclaggio di denaro sporco, che sembrava inimmaginabile data la statura di Monjib, è il risultato di questa campagna contro un intellettuale noto e onesto.

**Perché Monjiib è considerato una voce scomoda?**

Mâati Monjib parla correntemente arabo, inglese e francese, scrive articoli di approfondimento, articoli accademici e giornalistici in uno stile chiaro e fluido, le sue idee sono coerenti e ben argomentate. Non è un estremista ma critica aspetti sensibili, l'abuso di potere, la mancanza di democrazia, le ingiustizie sociali, le disuguaglianze, gli abusi della polizia politica… Inoltre, Mâati è credibile agli occhi delle organizzazioni internazionali, dei media e delle ong. Ha partecipato alla formazione di diversi giornalisti e attivisti per i diritti umani. .

**Molti dissidenti sono stati arrestati con accuse a sfondo sessuale, un caso o uno strumento del Regno?**

In politica, e ancor di più in un regime quasi dittatoriale, non c'è incidente, tutto è calcolato e tutti i mezzi sono buoni per indebolire le voci dissonanti. Dal marzo 2020 il Marocco è in lockdown. Politicamente, è un vantaggio per un regime come il regime marocchino: nessuna manifestazione pacifica è tollerata a causa della pandemia, nessuna forma di protesta a sostegno dei giornalisti democratici arrestati da una giustizia tutt'altro che indipendente. Per Mâati Monjib, come lui stesso ha detto, il regime ha deciso di fermarlo dopo non aver trovato nulla di cui rimproverarlo in termini di morale e vita privata. Hanno quindi trovato questo pretesto del «riciclaggio», che in genere dovrebbe riguardare denaro la cui origine è sporca: traffico di droga, prostituzione o reti di sfruttamento.

**Perché il re ha questo problema, cosa teme del la libertà di espressione e informazione?**

Per capirlo basta guardare al suo status e ai suoi poteri assoluti. Il re è considerato il comandante dei credenti, uno statuto che lo presenta come il rappresentante di dio sulla terra. È anche un capo di stato con poteri quasi illimitati. È anche un uomo d'affari di successo e un leader militare. Criticare in modo indipendente e convincente un tale personaggio equivale a mettere in discussione tutti questi status e poteri che vengono utilizzati per impressionare il marocchino medio e creare in lui un sentimento di paura permanente, una paura quasi istituzionalizzata.

**Le potenze occidentali però sembrano non accorgersene, quali sono gli interessi che impediscono la denuncia e la condanna internazionale di questi soprusi?**

Siamo specifici. Il paese che più incarna questa malsana connivenza con regimi autoritari e dittature è senza dubbio la Francia. Parigi non ha ancora pianto il suo passato coloniale. I governi francesi percepiscono ancora gli abitanti dei paesi del Nord Africa come indigeni e non come cittadini che aspirano anche a un'effettiva democratizzazione delle loro istituzioni. Ricorda la frase di Jacques Chirac: «**La democrazia per i paesi africani è un lusso**». E il presidente Sarkozy con il suo «l'uomo africano non ha fatto abbastanza la storia». L'ultimo atto che fa vergognare la Francia e i valori che afferma di difendere **è il benvenuto in pompa magna di Macron al dittatore egiziano Al-Sisi**. La complicità tra la Francia e la monarchia marocchina è più profonda e subdola poiché esiste una connivenza finanziaria, politica e persino culturale tra l'élite francese a destra e a sinistra e il palazzo reale. Dallo scoppio della repressione del movimento Hirak nel Rif marocchino, nessun politico francese ha avuto il coraggio di commentare l'arresto di pacifici cittadini, con condanne fino a 20 anni di reclusione.

**Prima di essere arrestato Monjiib aveva partecipato a una manifestazione contro la normalizzazione dei rapporti con Israele: la goccia che ha fatto traboccare il vaso?**

Non credo. Mâati era da anni nel mirino delle autorità. L'atmosfera della pandemia e le sue recenti critiche alla stretta sempre più **forte della polizia politica e del suo leader, Abdellatif Hammouchi**, sulla vita politica e la sicurezza, sono state le gocce che hanno fatto traboccare un vaso già pieno. Va detto che negli ultimi anni Hammouchi, già interrogato dalla giustizia francese per «complicità in tortura», è diventato un personaggio sacro come il re, un intoccabile, e la sua influenza sulle decisioni politiche al più alto livello ha guadagnato molto slancio.

**L'eterogeneità della società marocchina rischia di rimanere senza voce?**

È già senza parole. Dopo la chiusura del Weekly Journal, non ci sono più giornali indipendenti. La grande diversità quantitativa (oltre 4 mila siti) non si traduce in diversità editoriale. Articoli e gestione delle notizie sono sorprendentemente simili, come se fossero scritti dalla stessa persona.

**Che futuro per il Marocco?**

Solo Dio, se esiste, lo sa. Siamo tutti in libertà provvisoria.

## Zingaretti non ha fatto i conti con l'eredità di Renzi e Veltroni di Franco Monaco in "il Fatto Quotidiano" del 4 febbraio 2021

Nel profluvio di peana all'indirizzo di Draghi si è inserita **Concita De Gregorio,** con espressioni commosse del tipo: tutti lo vogliamo anche come coach della Nazionale. Merita tornare su una polemica di qualche giorno fa. Su Repubblica, la De Gregorio, commentando le comunicazioni rilasciate rispettivamente da Zingaretti e Renzi dopo la consultazione al Quirinale, oppose le laconiche dichiarazioni dell'uno all'efficacia

comunicativa dell'altro. Evocando a paragone carismatici leader del passato come Berlinguer, ha espresso un giudizio sprezzante su Zingaretti, rappresentato come un ologramma. Si comprende che il segretario Pd non abbia gradito e, per una volta, abbia risposto per le rime bollando i giudizi della De Gregorio come espressivi della deriva radical-chic di certa sinistra elitaria, non estranea al declino della sinistra politica.

**Difficile dare torto a Zingaretti sotto più di un profilo**. Penso alla rimozione del contesto dei due interventi: le consultazioni formali con Mattarella. Il contesto istituzionale avrebbe dovuto semmai suggerire di stigmatizzare, non di celebrare, un mediocre comizio di mezz'ora. Penso al parametro di giudizio delle leadership: non quello politico, ma comunicativo, se non estetico. Penso ai paragoni impropri: d'accordo, Zingaretti non ha il carisma di Berlinguer, ma vogliamo paragonare Renzi a Moro? Penso all'approssimazione delle ascrizioni: per amor di tesi (ex Dc protagonisti, ex Pci comparse), la De Gregorio accredita Renzi e Gentiloni come ex Dc. Gentiloni non ha mai militato nella Dc (in gioventù aderì al Movimento lavoratori per il socialismo di Capanna e poi al Pdup) e Renzi nella Margherita faceva riferimento a Rutelli e non ai Popolari.

**La critica al limite dell'insolenza viene da certo giornalismo che si racconta di sinistra e che ha dato sponda ai ricatti di Renzi.** Non stimandolo ma servendosene, e viceversa: loro usando lui per abbattere Conte, lui sfruttando la loro compiacenza per dare enfasi e plausibilità alle sue azioni corsare**. È la linea di Repubblica dopo il cambio di proprietà**: si fa un cenno fugace alle intemperanze di Renzi, magari accompagnandolo con un bonario "lo conosciamo", per poi passare subito a dedicare l'intero svolgimento a stigmatizzare le brutture dello spettacolo che ne è seguito (l'operazione oggettivamente non edificante dei "responsabili"). Come se non vi fosse un nesso causa-effetto.

Ciò detto, un problema per Zingaretti esiste ed è genuinamente politico: una leadership azzoppata non per suoi limiti soggettivi ma per la condizione del suo partito. Egli ha assunto la guida del Pd con le primarie dopo la disfatta elettorale del 2018, ma senza un passaggio congressuale che marcasse un'effettiva discontinuità di linea e di gruppo dirigente. In un partito organizzato in cordate personali, le cui basi sociali e territoriali si sono fatte evanescenti, con gruppi parlamentari scelti da Renzi e presieduti da suoi fedelissimi. Se ne è avuto palmare riscontro nel comportamento ondivago del Pd dentro la crisi. Prima ha dato mezza sponda a Renzi, poi ha mollato la sola linea che avrebbe potuto disinnescare i suoi ricatti: Conte o elezioni. Non solo. La discontinuità rispetto al renzismo presupponeva analoga discontinuità dal suo antefatto. Cioè dalla stagione veltroniana, che impresse una curvatura liberale alla sinistra, pose le basi del suo elitarismo e del divorzio dai ceti popolari. Smarrendo la bussola dell'uguaglianza e della protezione sociale, quando già mordevano i costi sociali della globalizzazione. Aprendo così la strada ai populismi**. Non a caso, a quel tempo, Veltroni affidò la direzione dell'Unità proprio alla De Gregorio**. In coerenza non solo con una politica "leggera" fatta più di comunicazione che di sostanza politica, ma soprattutto scontando la subalternità dell'asse ideologico-programmatico del Pd al paradigma neoliberale. Ben al di là dell'indubbio timbro snob di certo giornalismo di sinistra (?), è questa la sostanza politica della disputa, non la più o meno felice espressione "radical chic" stigmatizzata dal bravo Michele Serra.

**Floridi rapporti, di Giovanni De Mauro in "Internazionale" del 4 febbraio 2021**

**L’8 febbraio per Patrick George Zaki comincia il secondo anno di detenzione**. È stato fermato il 7 febbraio 2020 appena arrivato all’aeroporto del Cairo. Frequentava un master in studi di genere all’università di Bologna e tornava in Egitto per far visita alla famiglia. Secondo la ricostruzione di Amnesty international, è stato interrogato per 17 ore, bendato, ammanettato, poi picchiato e torturato con scosse elettriche. Ed è finito nel limbo della detenzione preventiva, in cui si trovano trentamila egiziani e che è la misura punitiva più usata dalle autorità contro quelli che sono considerati oppositori politici. La legge consente ai giudici di confermare la detenzione per periodi di 45 giorni fino a due anni senza processo. Le accuse a Zaki sono pretestuose e basate su dieci post pubblicati su Facebook da un account che i difensori del ricercatore considerano falso. **La vera ragione è l’intimidazione. In Egitto ci sono sessantamila persone che Human rights watch definisce prigionieri politici**. Tra loro attivisti, avvocati, intellettuali e militanti islamisti. Oltre a tanti cittadini comuni, spesso ragazze accusate di immoralità per i video pubblicati sui social network.
**Ma quella di Patrick Zaki è una storia anche italiana, non solo egiziana.** Perché studia a Bologna e perché la sua vicenda ricorda quella di **Giulio Regeni,** il ricercatore che il 25 gennaio 2016 fu sequestrato e ucciso al Cairo. Finora il governo italiano non si è mosso in nessun modo per Zaki. Nel frattempo, però, con una piccola cerimonia non troppo pubblicizzata che si è svolta il 23 dicembre nei cantieri navali del Muggiano, a La Spezia, Fincantieri (azienda pubblica italiana) ha consegnato agli ufficiali della marina militare egiziana la prima di due navi militari acquistate dal Cairo per 1,2 miliardi di euro. A testimonianza dei floridi rapporti commerciali intrattenuti, senza nessun imbarazzo, dall’Italia con l’Egitto.

## Tra decoro urbano e difesa dei deboli di Marco Revelli in “La Stampa” del 6 febbraio 2021

Mi continua a colpire, in questi tempi, il diffondersi di atteggiamenti inumani. Una ventata di inumanità che non è solo di questi giorni e di questi mesi, ma che in questi giorni e in questi mesi colpisce di più. Viviamo la grande tragedia della pandemia, con tutta la sua sofferenza, e a questa sofferenza della natura si aggiunge la sofferenza inflitta dagli uomini, uomini di potere soprattutto, che non riescono a vedere le storie, le vite delle persone che si incontrano per strada e sanno solo procedere per decreti. Ecco, questa mi sembra una cosa che non dovremmo permetterci in condizioni come queste. **I senza dimora, i caduti fuori, i «rottami umani» disseminati nelle stradelle nostre città non sono lì per una colpa, e non solo lì neanche per una scelta. Sono feriti dalla vita.** Vorrei che i nostri amministratori, i nostri assessori, la nostra sindaca per un volta uscissero dai palazzi e andassero a parlare con queste persone, da essere umano a essere umano, per cercare di capire cosa si portano dietro.
Se la giunta Appendino pensa di poter recuperare consenso con operazioni di questo tipo credo che si sbagli di grosso, e se lo facesse davvero sarebbe un pessimo consenso, un consenso di cui io mi vergognerei. **Dietro queste operazioni c'è sempre un'idea di «decoro urbano» che fa da giustificazione a operazioni poco decorose.** Infierire su dei poveri corpi non è qualcosa di cui andare fieri. Il decoro urbano non lo si difende vessando le figure della sofferenza, il decoro urbano lo si difende sanando le piaghe e le ferite della propria città. **Queste piaghe si chiamano solitudine, povertà, spesso povertà assoluta, si chiamano perdita del lavoro, perdita della casa, perdita della famiglia.**
Allora una giunta che si rispetti cerca di intervenire su queste piaghe e non **aggiungendo sale su queste ferite,** aumentando il disagio e la sofferenze. Gettare nei cassonetti le poche e povere cose di questa gente, impedirgli la compagnia dei loro

cani, portarli al di fuori del centro urbano, sono forme di crudeltà che non appartengono alla storia di Torino, che è la storia dei Santi Sociali, è la storia di battaglie vinte per l'inclusione e l'integrazione, non la storia di emarginazione e inumanità. Di fronte a questi episodi noi siamo pronti al fallimento e alla diserzione della politica, perché dovrebbe essere in primo luogo proprio la politica a farsi carico della reazione a queste «operazioni». Ci dovrebbero essere proteste, raffiche di interpellanze. Che spetti alla Chiesa la difesa di questi valori di umanità nobilita il ruolo della Chiesa, ma suona a disdoro della politica stessa. Capisco che gli amministratori difendano queste scelte riferendosi al fastidio e alle proteste di una parte dei cittadini. Ed è effettivamente un dato di fatto: non credo che la totalità dei torinesi pratichi forme di solidarietà e tolleranza. Credo, però, che un'amministrazione seria dovrebbe avere da una parte la capacità di mettere in campo politiche positive per tentare di risolvere questi problemi e non il metodo del loro aggravamento, dall'altra dovrebbe rivestire un ruolo pedagogico**, e non essere ostaggio dei sentimenti peggiori**.

- Nosiglia: "I clochard cacciati dal centro sono una ferita che addolora Torino" intervista a Cesare Nosiglia a cura di Maria Teresa Martinengo in *La Stampa* del 6 febbraio 2021

«Gli episodi di "sgombero" dei giorni scorsi, per di più avvenuti mentre si celebrava la Giornata della Fraternità Universale, sono una ferita che colpisce tutti. E cancella il clima di città accogliente di Torino. Non di gesti e stili divisivi abbiamo bisogno, ma di passi concreti verso l'inclusione di ogni persona».

## Caro Ahmet, che sei in cella da 1.589 giorni di Roberto Saviano in "Corriere della Sera" del 6 febbraio 2021

**Caro Ahmet, da 1.589 giorni sei in carcere in Turchia, dal 23 settembre 2016**. La tua colpa? Essere uno scrittore. Ho imparato che il tempo della detenzione non si misura in anni ma in giorni, in minuti, in secondi, negli attimi del respiro, in luce sottratta, in metri quadri che mancano. Ecco, Ahmet, quando ti penso in carcere non tralascio nulla di ciò che ti viene strappato. D a qui sembra facile raccontare il motivo della tua condanna: hai scritto romanzi, hai espresso opinioni su Taraf , il quotidiano che hai fondato nel 2007. Nessun sotterfugio, nessuna frase sibillina, tutto manifesto: idee, fatti, teorie, alle quali si poteva rispondere con altre idee, altri fatti, altre teorie. E invece no, per fermare le tue parole ti hanno chiuso in una cella, che però blocca il corpo, non ha potere sulle parole.
(…)
Mentre ti scrivo, a Istanbul, gli studenti dell'Università del Bosforo protestano contro la nomina a rettore, per decreto presidenziale, di Melih Bulu, una nomina politica voluta da Erdogan. Il 29 gennaio un gruppo di studenti ha allestito una mostra con foto e disegni sul tema della libertà di espressione, dei diritti di genere, della pace. Hanno disegnato un arcobaleno, simbolo del movimento pacifista mondiale e della comunità Lgbt su una foto della Kaaba, l'edificio più sacro dell'Islam**. Loro sono stati i primi studenti a essere arrestati con l'accusa di «insulto ai valori religiosi»** reato che, assicurano i loro avvocati, nel codice penale turco nemmeno esiste. Arrestati per aver disegnato un arcobaleno e perché chiedono che le università siano indipendenti dal potere politico che, dal fallito golpe del 2016, impone ai vertici dell'accademia persone vicine a Erdogan. E ancora altri studenti arrestati, 159 in una prima retata, più di 100 in una seconda… anche loro, Ahmet, come te, reagiscono con la gioia. La loro protesta nonviolenta è piena di musica e balli e, chi abita nei quartieri dove sono costretti a ripararsi dai proiettili di gomma e dal gas, li accoglie con la

battitura delle pentole. «Lasciate stare i nostri figli» dicono le persone nel proteggere gli studenti che rispondono con i loro slogan: «Non guardate in basso», «Non vi inchinate». Quanto stride tutto questo con i tetri palazzi del potere, grotteschi, ottusi. **E mentre il ministro dell'Interno turco li definisce «deviati» e «pervertiti», mentre il governo turco picchia, incarcera, punisce, noi stiamo qui a guardare.**
**In Turchia sono stati incarcerati 200 giornalisti negli ultimi 5 anni**, giornalisti di ogni età e orientamento politico e se tutto questo è potuto accadere è perché noi siamo indifferenti.(…)

**. Ahmet, con queste mie parole prego, letteralmente prego, chi ha a cuore la verità di prendere carta e penna, di accendere il computer e scriverti.** Di inondare con lettere indirizzate a te l'Ambasciata turca a Roma (via Palestro, 28, 00185 Roma oppure ambasciata.roma@mfa.gov.tr) perché sia chiaro che a noi ciò che accade nel tuo Paese e ciò che ti stanno facendo interessa. E così spero che di bocca in bocca la tua storia arrivi lontano, tanto da costringere il regime ad aprire la porta di quel dannato carcere per renderti la libertà che merita il tuo coraggio. Quel giorno il tempo smetteremo di misurarlo, e non sarà un giorno lontano perché, come tu dici: «Sono uno scrittore. Non mi trovo né dove sono, né dove non sono. Potete mettermi in carcere, ma non potete tenermi in carcere. Io faccio una magia. Passo attraverso i muri».
**Ti abbraccio Ahmet, amico mio.**

### Succede in Grecia, con il pretesto della pandemia

***Con il pretesto della pandemia, il governo del signor Mitsotakis*** *sta rafforzando la sua presa con la repressione e l'autoritarismo, cercando il silenziamento generale della società greca. Infatti, in questo momento, mentre sta spazzando via i diritti dei lavoratori, trascurando la salute pubblica e massacrando la sicurezza sociale, introduce un disegno di legge sull'istruzione che mette ancora più ostacoli ai figli dei ceti sociali più vulnerabili, "spinge" i giovani nei college privati e crea un regime di polizia nelle università".*

La Federazione Greca degli insegnanti delle scuole statali di istruzione secondaria chiede il ritiro del progetto di legge e si oppone sia all'istituzione di un livello minimo per l'ammissione, che alla creazione di una forza di polizia universitaria, sottolineando come si stia installando un regime di repressione e di controllo poliziesco nelle università. Pressenza

## Ahmed, Abdel e Solafa. In Egitto non ci sono casi isolati di Chiara Cruciati. Nenanews

**Ahmed Santawy, Abdel Rahman Tarek e Solafa Magdy**. Uno studente, un blogger e una giornalista che in comune hanno due cose: la prigionia politica e l'essere egiziani al tempo del regime di al-Sisi che vede in figure come queste un rischio alla sicurezza del governo. A decidere chi è una minaccia sono i servizi segreti, organo storicamente capillare in Egitto, che tutto vede e tutto sa (o crede di sapere) e punisce il dissenso palese, l'intenzione del dissenso o semplicemente la sua presunzione.

**AHMED SANTAWY** studia a Vienna, alla Central European University. È tornato a casa dalla famiglia il 23 gennaio per una vacanza, a Dahab, in Sinai. Intanto l'appartamento dei genitori a New Cairo veniva perquisito e i video delle telecamere di sorveglianza confiscati. Gli è stato detto di presentarsi in una stazione di polizia della nuova capitale. Ci è andato il 30 gennaio, poi di nuovo il primo febbraio. Ed è sparito. Solo ieri sono giunte notizie: è accusato di diffusione di notizie false online e appartenenza a gruppo terroristico; la Procura per la Sicurezza di Stato ha ordinato la detenzione cautelare per 15 giorni. Non si conosce il luogo della prigionia dello studente di sociologia, che svolge ricerche sulla condizione delle donne in Egitto: all'aeroporto la National Security, dice il fratello, gli aveva chiesto quale fosse il tema dei suoi studi. La famiglia ha chiesto alla procura di rilasciarlo, stessa richiesta mossa al ministero degli interni dalla Association for the Freedom of Thought and Expression. Un destino identico a quello di Patrick Zaki, per cui domani l'Italia si mobilita a un anno dal suo arresto: in diversi comuni italiani, a partire da Bologna, saranno affissi i 10 poster, provenienti da tutto il mondo, vincitori del concorso «Free Patrick Zaki, prisoner of coscience», a lui dedicato da Amnesty Italia, il festival Conversazioni sul Futuro, Articolo21, l'Università e il Comune di Bologna. Nel maggio 2018 lo stesso accadde a Walid al-Shobaky, studente egiziano a Washington, arrestato e poi accusato di diffusione di notizie false e appartenenza a gruppo terroristico. È a piede libero da dicembre 2018 ma le accuse non ancora sono cadute.

**ABDEL RAHMAN TAREK,** meglio noto come Mocha, è un blogger. Ri-arrestato nel 2019 per la seconda volta (nel 2013 aveva partecipato a un presidio contro l'uso di processi militari a civili, condannato a tre anni), aveva iniziato lo sciopero della fame in carcere, protesta alla detenzione cautelare (la stessa di Zaki). Ha rifiutato il cibo per 53 giorni, mercoledì scorso è stato costretto a mangiare per il serio peggioramento delle sue condizioni e per le pressioni delle autorità carcerarie (il divieto a incontrare la famiglia e il trasferimento nel famigerato carcere di Tora).

**SOLAFA MAGDY,** giornalista arrestata nel novembre 2019 insieme al marito, in attesa di processo, anche lei solite accuse (diffusione di notizie false e appartenenza a organizzazione terroristica). Domenica scorsa, tramite i suoi legali, ha ufficialmente denunciato i poliziotti della prigione di Qanater di abusi sessuali e vessazioni: costretta a spogliarsi di fronte alle guardie; sottoposta con la forza a un esame pelvico; incappucciata e minacciata di violenza. La prima reazione è giunta 24 ore dopo dal ministero degli interni che ha «categoricamente negato» i fatti e l'ha accusata di essere una pedina dei Fratelli musulmani «al fine di incitare l'opinione pubblica» alla protesta. Tre storie che sono specchio di quelle di 60mila prigionieri politici. Il metodo al-Sisi non è mai stato un caso isolato.

- «Subito un'economia anti-tratta» di Luca Liverani in *Avvenire* del 7 febbraio 2021

Giornata contro la tratta di esseri umani. «La causa principale della tratta - dice la coordinatrice di **Talitha Kum** - è l'attuale modello economico neoliberista. Oltre alle leggi migratorie che non tutelano i più fragili. E, per lo sfruttamento sessuale, la cultura maschilista del patriarcato». Tema di quest'anno: "Economia senza tratta di persone"

## Dall'UE un piano globale per i vaccini di Emma Bonino in "La Stampa" del 7 febbraio 2021

Non sono un'europeista dell'ultima ora, e non ho bisogno di maiuscole per attestarlo. Il partito che mi ha eletto, +Europa, ha come missione principale quella di promuovere più integrazione politica in Europa. Essere pro europei, non significa

rinunciare a esercitare critiche costruttive nei riguardi delle istituzioni europee o dei loro leader. L'Europa conta troppi morti, e troppa devastazione economica e sociale per non interrogarsi sull'approccio comune alla pandemia. Certo, a Bruxelles si risponderà che gran parte degli intralci a un approccio comune più efficace provenga, come sempre, dagli Stati membri in disaccordo. Ma riesce difficile, ad oggi, contestare che la fase di difficoltà assoluta sperimentata nel travagliato lancio della campagna vaccinale nei 27 Paesi membri sia largamente al di sotto delle attese create dall'azione condivisa a livello Ue per un'acquisizione dei vaccini in comune. Appare inconcepibile che 27 Paesi fra i più ricchi e scientificamente capaci del pianeta abbiano, a questo punto, un tasso di vaccinazione della popolazione notevolmente inferiore non solo agli Usa, ma anche a Israele, agli Emirati Arabi, o al Regno Unito. La Commissione avrebbe potuto fare meglio, tuttavia, nella contrattazione, probabilmente ritardata e resa complicata da un'attenzione eccessiva sui costi e sulle clausole di responsabilità. Poteva fare meglio nella vigilanza sull' Ema. Essere vigili, in questo caso, vuol dire in particolare fare attenzione ai limiti di un approccio che sembra privilegiare il rigore delle procedure a quello dell'evidenza scientifica.

**Parlavo di critiche costruttive. La prima riguarda il vaccino come bene pubblico (public good).** Un bene pubblico, per definizione, non è privato né privatizzabile. Tutti coloro che auspicano che il vaccino per contrastare una pandemia drammatica sia gestito come un bene pubblico, **fanno appello alla messa a disposizione di tutti i Paesi, dei brevetti relativi ai vaccini di sperimentata affidabilità**. Si tratta di farmaci salva-vita, la cui ricerca e sviluppo sono stati finanziati peraltro anche con denaro pubblico in molti casi. Farebbero bene tutte le case farmaceutiche produttrici a cedere i diritti commerciali relativi con generosità, anche sul piano reputazionale. E farebbero bene i governi e le istituzioni Ue a prendere un'iniziativa politica e giuridica forte in questo senso.

**La seconda, è la definizione del vaccino come bene comune (common good).** Ovvero, come un bene accessibile all'insieme dell'umanità a livello globale. Le polemiche a cui assistiamo in questi giorni, fra Paesi ricchi che si contendono la disponibilità delle quantità di vaccino ritenute indispensabili per la salute dei (loro) cittadini, e per la (loro) uscita dalla crisi economica innescata dalla pandemia, fanno completamente astrazione del fatto che viviamo una crisi planetaria. **Molti Paesi,** più poveri e più popolosi di quelli che producono e somministrano vaccini già ora, rischiano di rimanere ai margini di questo processo di immunizzazione, e le loro popolazioni prive di un salvagente contro la diffusione ulteriore e le possibili mutazioni del virus.

- **L'apartheid dei vaccini: ai paesi ricchi il 52% di dosi di Madlen Davies, Rosa Fureaux e Laura Margottini in *il Fatto Quotidiano* del 7 febbraio 2021**

Il risultato della guerra per l'accaparramento delle dosi è "**l'apartheid dei vaccini",** avvertono scienziati e attivisti di tutto il mondo. Nazioni a medio e basso reddito, come il Ghana e l'Africa Subsahariana, non potranno vaccinarsi fino al 2024. L'Uganda pagherà il vaccino Astrazeneca tre volte il prezzo che paga l'Europa. E se non si cambia strategia, oltre alla questione etica, le conseguenze economiche e sanitarie dell'accaparramento saranno disastrose anche per gli stessi Paesi ricchi.

**«Via i brevetti sui farmaci, non è solo questione di equità ma di salute pubblica» intervista a Silvia Mancini a cura di Mario Di Vito in "il manifesto" del 5 febbraio 2021**

# Il vaccino non è una merce di Paolo Moiola in "L'Adige" del 8 febbraio 2021

**Buenos Aires, maggio 2003.** «Il nostro paese - spiega il relatore - non lancia bombe contro altre paesi, né invia migliaia di aerei a bombardare città; non ha armi nucleari, chimiche o biologiche. Le decine di migliaia di scienziati e medici sono stati educati all'idea di salvare vite umane. Il nostro paese è riuscito a mandare dottori negli angoli più bui del mondo. Medici e non bombe, medici e non armi intelligenti». **Parole di Fidel Castro, all'epoca presidente di Cuba.** Lui era un abilissimo oratore. **Tuttavia, quello che disse nella capitale argentina rispondeva al vero.** La prima missione medica cubana risale al 1963, in Algeria. Da allora, Cuba ha inviato più di 400.000 operatori sanitari (medici, infermieri, tecnici) in 164 paesi del mondo (Granma, 23 marzo 2020). Nell'ultimo anno, a causa dell'emergenza determinata dal Covid-19, l'Avana ha mandato una ventina di «brigate mediche» in vari stati, due di esse anche in Italia**. Con circa 11,3 milioni di abitanti, oggi l'isola può contare su più di 95.000 medici e 85.000 infermieri: 9 medici e 8 infermieri ogni mille cubani (dati Onei, 2019). Per fare un raffronto, in Italia, ogni mille abitanti ci sono 4 medici e 5,5 infermieri (dati Ocse, 2019**). Secondo quanto annunciato a inizio dicembre al British Medical Journal (bmj.com), Cuba sta sviluppando quattro candidati vaccini: due - Abdala e Mambisa (uno spray nasale) - presso il Centro de Ingeniería Genética y Biotecnología (Cigb); due - Soberana 1 e Soberana 2 - all'Instituto Finlay de Vacunas. Le autorità scientifiche dell'isola hanno annunciato che il 20 gennaio è iniziata la Fase II per il Soberana 2, mentre la Fase III è prevista per marzo con la prospettiva di produrre 100 milioni di dosi (Granma, 5 febbraio).

**Nella caotica corsa ai vaccini, corsa motivata dal profitto (per le aziende farmaceutiche) o da ragioni geopolitiche (per i vaccini di Mosca e Pechino),** gli sforzi e i successi scientifici della piccola Cuba (tra l'altro, penalizzata dall'eterno embargo Usa) sarebbero da guardare con meno sufficienza di quella mostrata finora. Il paese caraibico suscita sentimenti molto contrastanti in base alle diverse credenze politiche di ognuno. Tralasciando però questo aspetto, la sua idea della medicina e i suoi vaccini pubblici riaprono la discussione sulla salute come diritto o come privilegio e sulla privatizzazione - più o meno esplicita - dei sistemi sanitari. Da quando è scoppiata la pandemia - ormai è trascorso più di un anno - siamo abituati a vedere schiere di virologi (di strutture pubbliche e private) in televisione, sui giornali e sui social. Tutti preparati, alcuni più empatici, altri assai meno. Magari sarebbe buona cosa dare spazio anche a quei professionisti (esistono) che lottano per una medicina diversa e più democratica**. Da tempo, Medici senza frontiere (Msf)** porta avanti la «Campagna per l'accesso ai farmaci essenziali»: «Da decenni l'industria farmaceutica globale usa una narrativa ingannevole che giustifica come necessari e inevitabili i prezzi esorbitanti, e sempre crescenti, delle medicine, dei vaccini e degli strumenti diagnostici» (giugno 2019). Oggi il Sars-CoV-2 ha riportato alla luce le stesse problematiche**. In una lettera indirizzata ai responsabili delle maggiori aziende farmaceutiche (tra cui Pzifer, AstraZeneca, Moderna, Johnson & Johnson, la russa Gamaleya, le cinesi Sinopharm, Sinovac, CanSino), Medici senza frontiere e altre cento tra organizzazioni e personalità internazionali scrivono tra l'altro**: «La vostra azienda deve fare una scelta. O può proseguire come al solito difendendo i propri affari e negando a centinaia di milioni di persone un rapido accesso al vaccino, proteggendo quindi il suo potere di monopolio. O, al contrario, la vostra azienda può raccogliere la sfida posta dalla pandemia e impegnarsi per un vaccino

popolare, dedicandosi a fare ciò che è giusto per garantire l'accesso a qualsiasi potenziale vaccino Covid-19 per tutte le persone in tutti i paesi».
**A proposito di brevetti (cioè la proprietà di un'azienda o di un laboratorio farmaceutico su una specifica scoperta),** va segnalato l'esempio del prestigioso Istituto di ricerche farmacologiche **Mario Negri,** presieduto dal professor Silvio Garattini, che ha scelto di non brevettare le proprie ricerche. Tuttavia, in caso di brevetto (quasi sempre), **esiste anche la «licenza obbligatoria»:** in presenza di un'emergenza sanitaria pubblica, un governo concede ad altri la possibilità di produrre o vendere un prodotto sotto brevetto - per esempio, un farmaco o un vaccino - **senza il consenso del titolare dello stesso (art. 31 Accordo Trips del 1994).** Secondo il professor Gavino Maciocco, i tagli e i ritardi nelle forniture dei vaccini oggi rendono logico, plausibile e urgente il ricorso alla licenza obbligatoria. «La questione dei brevetti dei farmaci - scrive il docente dell'Università di Firenze - emerge fragorosamente ogni volta che le ragioni del profitto si scontrano con quelle della salute e della vita delle popolazioni. [ ] Con i brevetti sui vaccini anti-Covid-19 la storia si ripete con il medesimo spartito**: l'industria farmaceutica - lautamente finanziata con soldi pubblici - incassa miliardi dalla vendita dei prodotti e la borsa brinda all'aumento del valore delle azioni del 260**%, e, mentre sale vertiginosamente il numero dei morti, i meccanismi della produzione dei vaccini s'inceppano, creando penuria, razionamento e accaparramento, e di conseguenza un aumento dei prezzi. **Tutto già visto» (Salute internazionale, 27 e 29 gennaio).**

**Altrettanto esplicita è la campagna «nessun profitto sulla pandemia» (no profit on pandemic), portata avanti tramite lo strumento giuridico dell'iniziativa diretta dei cittadini dell'Unione europea**. Una campagna rafforzata da un dato: 93 miliardi di euro di investimenti pubblici su vaccini (95%) e diagnostici per il Covid-19 in 11 mesi (Fondazione kENUP, 10 gennaio 2021). È vero che sui profitti di Big Pharma attraverso la produzione dei vaccini non c'è unanimità (BBC, 18 dicembre 2020). **Tuttavia, dovrebbe essere chiaro a tutti che la salute delle persone non può dipendere dal «libero mercato» con le sue regole di domanda e offerta. La speranza è che la pandemia abbia riaperto una discussione da troppi considerata obsoleta: lo Stato come attore e non come semplice regolatore; la ricerca del bene collettivo prima di quello privato.**

## Palestina lontana e sola

## PALESTINA. Aumentano le demolizioni di case, pagano i bambini

***La denuncia è di Save the Children di fronte all'escalation di demolizioni eseguite dalle autorità israeliane nella Valle del Giordano, a Gerusalemme Est e nella Cisgiordania meridionale***

***Gerusalemme, 5 febbraio 2021, Nena News*** – Le ruspe militari mercoledì sono arrivate alle prime luci del giorno nella piccola comunità di Humsa Al Bqaia, nel nord della Valle del Giordano. **In pochi minuti hanno abbattuto tende e strutture in lamiera lasciando diverse famiglie palestinesi senza un riparo. Un gruppo di attivisti si è dato da fare per rimettere in piedi quanto era stato distrutto. È stato inutile.**
Poco dopo le autorità israeliane ha fatto eseguire un nuovo sgombero. A Humsa Al Bqaia i bulldozer hanno già distrutto 122 strutture e lo stesso accade in altri villaggi e comunità palestinesi di questa parte della Valle del Giordano. **La motivazione**

**ufficiale è sempre la stessa: sono costruzioni abusive sorte su terre demaniali o riservate alle forze armate.**
**Per i palestinesi il punto invece è la loro presenza, per questo da anni vengono spinti verso aree sempre più limitate.** Sottolineano che gli insediamenti israeliani nella Valle del Giordano, illegali per la legge internazionale, non sono soggette alle stesse restrizioni e i coloni possono muoversi liberamente.

**Nel 2020, riporta Ocha, l'ufficio per gli affari umanitari delle Nazioni Unite, 848 case e strutture palestinesi sono state demolite o sequestrate dalle autorità israeliane**, in prevalenza nella Valle del Giordano e nel sud della Cisgiordania. Se ne contano decine anche a Gerusalemme Est nei quartieri di Beit Hanina, Silwan e Sur Baher. **Dall'inizio dell'anno sono già 105. Il 2016 è stato l'anno più duro con 1094 demolizioni. Dal 2009 ad oggi 7353 strutture sono state abbattute e oltre 11mila palestinesi hanno perduto l'abitazione**.

I bambini sono i più colpiti da questa politica denuncia **Save the Children.** L'ong per l'infanzia riferisce che **l'anno scorso 518 bimbi e ragazzi palestinesi e le loro famiglie hanno perso le case e i mezzi di sussistenza.** Alla fine dello scorso anno l'esercito israeliano ha eseguito nella Valle del Giordano la demolizione più ampia degli ultimi anni in una sola giornata, con 73 persone rimaste senza casa. Eppure, ricorda **Save the Children,** le autorità israeliane si erano impegnate a fermare queste operazioni durante la pandemia, in Cisgiordania e anche a Gerusalemme Est.
Non è tutto. **Tanti bambini rischiano di non avere la scuola. Save the Children rivela che ci sono 53 istituti scolastici a rischio demolizione in Cisgiordania e a Gerusalemme est e 5.250 bambini perderanno il diritto all'istruzione.** Una scuola con 50 allievi di due comunità di Hebron ha ricevuto un ordine di demolizione con appena 97 ore a disposizione per fare ricorso.
**«Sono i bambini a pagare il prezzo più alto di tutto questo» spiega Jason Lee, direttore di Save the Children** nei Territori palestinesi occupati «la demolizione di una casa, di una scuola o di altre infrastrutture fondamentali…ha un impatto devastante sul loro futuro, sulla loro salute, sulla loro sicurezza e sul loro benessere». In quanto potenza occupante, aggiunge Lee «Israele ha il dovere di proteggere i diritti dei bambini».

## La denuncia di Haaretz

**"Il Consiglio regionale del Monte Hebron** ha accolto con favore l'esercitazione tenuta questa settimana dalle Forze di difesa israeliane nei villaggi palestinesi nel sud della Cisgiordania e nei dintorni. In una dichiarazione il consiglio, che governa gli insediamenti ebraici della zona, ha detto che l'esercitazione era 'uno dei modi per aumentare la governance, tenere lo spazio aperto e imporre la legge e l'ordine'.

Il consiglio ha rivelato un segreto aperto: le zone di tiro della Cisgiordania hanno lo scopo di bloccare l'accesso dei palestinesi alle loro terre e di ostacolare lo sviluppo naturale e la crescita di città, villaggi e comunità di pastori. Questo è 'tenere lo spazio aperto' che in pratica è la presa di controllo da parte degli ebrei.

**L'esercitazione militare** - che includeva il tiro dell'artiglieria a circa un chilometro dalle case della gente e, contrariamente all'esplicita promessa dell'esercito, il movimento di carri armati e artiglieria mobile nel villaggio di Jinba e ha danneggiato campi e distrutto strade. Questo è ciò che si intende per 'imporre la legge e l'ordine':

ricordare ai palestinesi che le loro vite sono subordinate alle esigenze dell'esercito e all'espansione degli insediamenti. Nello stesso spirito, la mancanza di 'governance' si riferisce al fatto che le autorità israeliane non sono riuscite ad eliminare i villaggi di Masafer Yatta (Military Firing Zone 918), i cui residenti non sono stati 'volontariamente' sfollati e reinsediati a Yatta, nonostante i divieti draconiani di costruzione che sono stati loro imposti.

**Nella Valle del Giordano** settentrionale, questa settimana le forze dell'esercito e dell'amministrazione civile hanno condotto un'altra operazione di ordine pubblico: hanno distrutto e sequestrato, per la seconda volta in tre mesi, le strutture rudimentali di una piccola comunità di pastori a Khirbet Humsa, che affitta terreni dai residenti di Tubas e Tamoun.

**I membri della comunità Humsa** sono originari del villaggio di Samu'a, nel sud della Cisgiordania. La costruzione israeliana e le restrizioni di movimento hanno ridotto la loro area di pascolo e l'accesso all'acqua nel sud, inducendo le famiglie a spostarsi a nord con le loro greggi.

**L'amministrazione civile finge che la sua unica preoccupazione sia il benessere delle famiglie quando ordina loro di spostarsi di circa 15 chilometri verso ovest a causa del pericolo di rimanere nella Zona di Fuoco Militare 903. La verità è che la loro presenza ostacola l'espansione degli insediamenti vicini e gli allevamenti di ovini e bovini stabiliti illegalmente nella zona negli ultimi anni.**

Le elezioni imminenti e la pandemia non hanno disturbato la routine dei coloni. La destra pro-annessione è riuscita a rimuovere l'occupazione dalla discussione politica, ma i suoi crimini continuano. I partiti di sinistra devono riportare l'occupazione nell'agenda pubblica e politica. Altrimenti, né loro né lo stato avranno l'agognata resurrezione".

**Riportare l'occupazione nell'agenda politica. Se in Israele esistesse ancora una sinistra...**

## Lo "Stato" dei coloni

**Settecentocinquantamila abitanti. Centocinquanta insediamenti. Centodiciannove avamposti. Il 42 per cento della West Bank controllato. L'86 per cento di Gerusalemme Est "colonizzata". Uno Stato nello Stato. Dominato da una destra militante, fortemente aggressiva, ideologicamente motivata dalla convinzione di essere espressione dei nuovi eroi di Eretz Israel, i pionieri della Grande Israele. Quella che si svela è una verità spiazzante: oggi in Terrasanta, due "Stati" esistono già: c'è lo Stato ufficiale, quello d'Israele, e lo "Stato di fatto", consolidatosi in questi ultimi cinquant'anni: lo "Stato" dei coloni in Giudea e Samaria (i nomi biblici della West Bank).**

A dar conto della dimensioni di questo "Stato" sono i dati di un recente rapporto **di B'tselem (l'ong pacifista israeliana che monitorizza la situazione nei Territori).** Lo Stato "di fatto" ha le sue leggi, non scritte, ma che scandiscono la quotidianità di oltre 750mila coloni.

**Lo "Stato di Giudea e Samaria" è armato e si difende e spesso si fa giustizia da sé contro i "terroristi palestinesi" che, in questa visione manichea,**

**coincidono con l'intera popolazione della Cisgiordania.** Molti attacchi contro i palestinesi sono stati registrati nelle aree di Ramallah e Nablus (Cisgiordania occupata). In particolare, nella zona vicina agli avamposti della Valle Shiloh e in quella in prossimità degli insediamenti israeliani di Yitzhar (Nablus) e Amona (Ramallah), quest'ultimo da poco evacuato dal governo israeliano. Nel villaggio di Yasuf (governatorato di Salfit), i residenti palestinesi si sono svegliati con i pneumatici di 24 auto bucati e alcune scritte razziste in ebraico ("Morte agli arabi" tra le più diffuse) lasciate sulle loro abitazioni. Sono i cosiddetti "*price-tag*" (*tag mechir* in ebraico) ovvero gli atti di ritorsione (il "prezzo da pagare") compiuti dagli attivisti di destra e coloni israeliani contro i palestinesi in risposta ad un attacco da parte di quest'ultimi.

**Citando ufficiali della difesa, *Haaretz* scrive** che gli attivisti di destra più estremisti **sono "i giovani delle colline",** molti dei quali vivono negli avamposti illegali della Cisgiordania e il cui numero è stimato intorno alle trecento unità. Un dato interessante è che la maggior parte dei responsabili delle violenze è giovanissima (tra i quindici e i sedici anni). Nel 1997, a un anno dal primo mandato di Benjamin Netanyahu come primo ministro**, c'erano circa 150.000 coloni in Cisgiordania. Due decenni dopo il numero dei coloni è vicino ai 600.000**, esclusi i quartieri di Gerusalemme est oltre la Linea Verde. Questi dati non includono i coloni che vivevano negli avamposti illegali (**complessivamente si superano i 750.000).**

**Il "cuore" ideologico dello "Stato" dei coloni è a Hebron.**

Le categorie della politica non possono, da sole, spiegare perché ottocento coloni siano disposti a vivere blindati, e sfidare duecentomila palestinesi. Perché a spiegarlo è altro: è l'essere convinti che quella presenza ha una valenza messianica, perché qui, ti dicono, è stato incoronato Davide, perché questa è "Eretz Israel", la Sacra Terra d'Israele, e abbandonare il campo significherebbe tradire Dio, la Torah, il popolo eletto. **Hebron racconta di una bramosia di possesso assoluto che esclude l'altro da sé, ne cancella storia e identità, in nome di una "Fede" che non ammette compromessi**. Tra neppure tre mesi, il 17 settembre, Israele andrà al voto, per le elezioni legislative anticipate. Con il centrosinistra che si spacca, un primo ministro, Benjamin Netanyahu, che da temere ha "solo" i suoi guai giudiziari, la destra ultranazionalista è data in crescita nei sondaggi. **Nello "Stato dei coloni"** non c'è partita: qui non c'è spazio per pacifisti, sinistri e sionisti. Qui il sionismo è morto.

**La denuncia di Hrw**

**"Un rapporto pubblicato da Human Rights** – scrive Michela Perathoner inviata di *Unimondo* in Palestina- dimostra con chiarezza la discriminazione perpetrata da Israele nei confronti della popolazione palestinese. 'I bambini palestinesi che vivono in aree sotto controllo israeliano studiano a lume di candela, mentre vedono la luce elettrica attraverso le finestre dei colonii, dichiara a tale proposito Carroll Bogert, vice-direttore esecutivo per le relazioni esterne di Human Rights Watch.

**Il rapporto *Separati ed ineguali***, ultimo di una serie di documenti pubblicati dall'organizzazione per la tutela dei diritti umani sulla questione palestinese, identifica pratiche discriminatorie nei confronti dei residenti palestinesi rispetto alle politiche che vengono invece promosse per i coloni ebrei. Un sistema di leggi, regole e servizi distinto per i due gruppi che abitano la Cisgiordania: in poche parole, secondo Human Rights Watch le colonie fiorirebbero, mentre i palestinesi, sotto controllo israeliano,

vivrebbero non solo separati e in maniera ineguale rispetto ai loro vicini, ma a volte anche vittime di sfratti dalle proprie terre e case.

**'E' assurdo affermare** che privare ragazzini palestinesi dell'accesso all'istruzione, all'acqua o all'elettricità abbia qualcosa a che fare con la sicurezza', spiega ancora Bogert. Perché il problema, come sempre, **è la sicurezza,** e le motivazioni indicate dal Governo israeliano qualora si parli di discriminazioni o trattamenti differenziati tra coloni e palestinesi residenti in Cisgiordania, vi vengono direttamente o indirettamente collegate.

**Il rapporto, insomma, identifica pratiche discriminatorie** che non avrebbero ragione di esistere neanche in base a questo genere di motivazioni. Come denunciato da Human Rights Watch, infatti, i palestinesi verrebbero trattati tutti come dei potenziali pericoli per la sicurezza pubblica, senza distinguere tra singoli individui che potrebbero rappresentare una minaccia effettiva e le altre persone appartenenti allo stesso gruppo etnico o nazionale. Atteggiamenti e politiche discriminatorie, insomma. ***'I palestinesi vengono sistematicamente discriminati semplicemente sulla base della loro razza, etnia o origine nazionale, vengono privati di elettricità, acqua, scuole e accesso alle strade, mentre i coloni ebrei che vi abitano affianco godono di tutti questi benefici garantiti dallo Stato'***, ha dichiarato Bogert. Il risultato ottenuto dalle politiche discriminatorie di Israele, che secondo Hrw renderebbero le comunitá praticamente inabitabili, sarebbe, insomma, **quello di forzare i residenti ad abbandonare i loro paesi e villaggi.**

Secondo l'analisi realizzata da Human Rights Watch sia nell'area C che a Gerusalemme Est, la gestione israeliana prevederebbe in entrambe le zone generosi benefici fiscali e di supporto a livello di infrastrutture nei confronti degli coloni ebrei, mentre le condizioni per i locali palestinesi sarebbero tutt'altro che vantaggiose. Carenza di servizi primari, penalizzazione della crescita demografica, esproprio di terre, difficoltà amministrative per l'ottenimento di ogni genere di permessi**: vere e proprie violazioni dei diritti umani, in quanto si tratterebbe di discriminazioni effettuate solo ed esclusivamente sulla base di un'appartenenza razziale ed etnica.** Tutte misure che, secondo quanto denunciato da Human Rights Watch, avrebbe limitato, negli ultimi anni, l'espansione delle comunità palestinesi e peggiorato le condizioni di vita dei residenti".
Così l'inviata di *Unimondo.*

(…)

**Questa è la "normalità" nei Territori occupati. Una "normalità" che fa orrore. Raccontarla è un dovere. Cancellarla è un crimine. Anche mediatico.**

## Michel Giorgio, Israele di fronte alla Corte penale Internazionale, Il Manifesto 7 febbraio 2021

«Ci sono voluti anni, troppi anni ma ci siamo. La Corte penale internazionale (Cpi) ha mosso il passo tanto atteso. Ora abbiamo tutte le condizioni affinché la giustizia faccia il suo corso». Rispondendo alle nostre domande **Diana Buttu** non nasconde la sua soddisfazione. **Canadese, esperta di diritto internazionale e per anni consigliere legale dell'Olp**, Buttu è impegnata dal 2009, da dopo *Piombo fuso*, la prima delle tre grandi offensive israeliane contro Gaza, a rappresentare in ogni ambito

possibile la richiesta palestinese di avvio di indagini contro Israele per crimini di guerra. Venerdì i giudici dell'istruttoria preliminare del tribunale dell'Aia, chiamati un anno fa dal **procuratore capo Fatou Bensouda** a pronunciarsi sulla giurisdizione della Cpi sulla Palestina, hanno dato parere favorevole. Con la loro decisione hanno respinto la tesi di Israele della insostenibilità dell'intervento della Corte poiché la Palestina non è uno Stato. «La Palestina – affermano – ha accettato di sottomettersi ai termini dello Statuto di Roma della Cpi (al contrario di Israele, ndr) e ha il diritto di essere trattata come qualsiasi Stato per le questioni relative all'attuazione dello Statuto».

**Bensouda ha la strada libera per avviare le indagini** su denunce relative a sospetti crimini contro i civili palestinesi attribuiti alle forze armate israeliane durante *Margine protettivo*. Parliamo della guerra del 2014 che ha visto **Israele bombardare intensamente per settimane Gaza uccidendo circa 2300 palestinesi (tra 551 bambini), ferendone altri 11mila e provocando la distruzione completa o parziale di decine di migliaia di abitazioni oltre ad infrastrutture civili.** Il Consiglio per i diritti umani dell'Onu (Unhrc) in un suo rapporto scrive che israeliani e palestinesi sono stati profondamente scossi dalla guerra, ma sottolinea che «l'entità della devastazione è stata senza precedenti» a Gaza. Da parte sua **Israele, ricordando le decine di morti causate dai razzi lanciati sulle sue città dal movimento islamico Hamas**, afferma di non aver preso di mira intenzionalmente i civili palestinesi.

L'attenzione della procura internazionale **si concentrerà anche sulle colonie costruite da Israele in Cisgiordania e a Gerusalemme Est e sull'insediamento di popolazione israeliana nei territori palestinesi** occupati nel 1967 contro la Convenzione di Ginevra**. Nel 2004 la Corte internazionale di giustizia ha affermato la violazione da parte di Israele dei suoi obblighi stabilendo insediamenti coloniali.**

«È costato uno sforzo immenso arrivare a questo punto – ricorda Buttu – perché che gli Usa, e non solo loro, hanno fatto il possibile per evitare che Israele finisse sotto indagine. Donald Trump è giunto al punto da sanzionare la Cpi e il procuratore Bensouda. Eppure era tutto così limpido, lampante. Le inchieste svolte da centri internazionali per i diritti umani e dall'Onu hanno riferito nel dettaglio le conseguenze per i civili delle varie operazioni israeliane contro Gaza». Buttu non risparmia critiche anche alla Cpi. Parla di **«decisione politica»,** di volontà di «dare un colpo alla botte e uno al cerchio» attraverso **l'inserimento di Hamas tra i sospettati di crimini di guerra**. «La procura farà le sue indagini e svolgerà il suo compito, non lo contesto – spiega – però come si fa a mettere Hamas, un'organizzazione politico-militare, sullo stesso piano di uno Stato che è una potenza nucleare, che ha forze armate tra le più potenti al mondo. I giudici e la procura della Cpi hanno voluto compensare la portata della loro decisione riguardante Israele».
Opposta è la lettura che il **premier israeliano Netanyahu** ha dato della decisione presa all'Aia. Forte della solidarietà e il sostegno ricevuti dall'Amministrazione Biden, ha descritto come **«puro antisemitismo»** il passo mosso dai giudici internazionali. «La Corte – ha commentato con rabbia – ignora i crimini di guerra veri e al suo posto perseguita lo Stato di Israele dotato di un forte regime democratico e che rispetta lo Stato di diritto…(la decisione) va contro il diritto dei paesi democratici di difendersi dal terrorismo». Poi ha avvertito che «in qualità di primo ministro di Israele, posso assicurarvi questo: combatteremo questa perversione della giustizia con tutte le nostre forze». **Parole che indicano la volontà di avviare una intesa campagna diplomatica per fermare il procedimento della Cpi e di non consegnare i**

**cittadini israeliani,** a cominciare dai militari, che potrebbero essere accusati di crimini di guerra da Fatou Bensouda. Tra questi ci sarebbero lo stesso Netanyahu, gli ex ministri della difesa **Moshe Yaalon, Avigdor Lieberman e Naftali Bennett** e gli ex capi di stato maggiore **Benny Gantz e Gadi Eisenkot.**

**Celebrano i palestinesi**. Il primo ministro **Muhammad Shtayyeh** parla di una sentenza che rappresenta «una vittoria per la giustizia e l'umanità» e invita la Cpi ad «accelerare le sue procedure giudiziarie». Per il ministro **Hussein Sheikh** è una «vittoria per la verità, la giustizia, la libertà e i valori morali del mondo». Anche Hamas applaude ai giudici dell'Aia tacendo sul suo inserimento nell'indagine. In un comunicato diffuso ieri, il movimento islamico «accoglie con favore la sentenza del Cpi…un passo importante sul percorso per ottenere giustizia per le vittime palestinesi dell'occupazione israeliana».

## Arab e Tarzan Nasser, Gaza un amore da Oscar, di Anna maria Selini, Altreconomia

**Arab e Tarzan Nasser, 32 anni,** sono gemelli e sono nati e cresciuti nel campo profughi di Jabalia nella Striscia di Gaza. Dal vivo sono due giganti stilosi, dal fascino mediorentale, diplomati in belle arti, pittori ma soprattutto registi. Sono loro, infatti, i candidati scelti per rappresentare agli Oscar la Palestina**. Il titolo del loro film è già una dichiarazione: "Gaza mon amour".**

"Gaza è dentro di noi, la nostra famiglia e gli affetti più cari sono rimasti lì", raccontano i due fratelli che hanno lasciato la Striscia nel 2012 e ora vivono a Parigi. "Volevamo raccontare una storia semplice, d'amore, perché anche a Gaza le persone si amano, resistono e cercano di vivere normalmente in un contesto che normale non è. Non volevamo parlare di politica anche se in Palestina la politica è dappertutto e condiziona inevitabilmente ogni storia". Come quella di Issa, il pescatore sessantenne protagonista del film, segretamente innamorato di Sihan, una vedova che lavora come sarta e che sogna di sposare. Una notte Issa trova nella rete da pesca un'antica statua di Apollo, nudo e in erezione, e decide di nasconderla a casa sua. Ma quando Hamas, il movimento islamista che dal 2006 governa la Striscia, scopre l'esistenza del tesoro, per l'uomo iniziano i problemi.

**Arab e Tarzan, a Gaza ci sono tantissimi giovani artisti. Che cosa significa fare arte in una situazione come quella, è più difficile?ATN** Nella Striscia ci sono numerosi artisti di qualità e molti di loro sono giovani. In qualsiasi parte del mondo è difficile fare arte ma a Gaza forse lo è ancora di più perché anche solo reperire i materiali, dei buoni materiali, per via dell'embargo israeliano che soffoca la Striscia da quando Hamas è al potere, è complicato.

**Come è stato per voi? Avete avuto problemi?**
**ATN**Il problema degli artisti ovunque è trovare il proprio spazio. Sicuramente in altri posti è un po' più semplice.

**Perché ve ne siete andati e perché avete scelto Parigi?**
**ATN** Per trovare spazio, per l'appunto. Inizialmente siamo andati in Giordania, dal 2015 ci siamo trasferiti a Parigi. Eravamo venuti per finire un lavoro, una coproduzione con la Francia, e abbiamo deciso di rimanere.

**Veniamo a "Gaza mon amour". Come nasce l'idea del film? È ispirata a qualcuno che conoscete? Il protagonista ha il vostro stesso cognome…**
**ATN** Il film trae ispirazione da una storia vera, quella di un pescatore che nel 2013 rinvenne nelle acque di Gaza una statua antica di Apollo.

Fu un evento e ne parlarono i media di tutto il mondo. L'abbiamo trovato interessante e siamo partiti da lì per poi mischiare la vicenda a una storia d'amore, che era quello che volevamo raccontare. Come in tutti i nostri film, i personaggi che descriviamo esistono, sono persone che conosciamo, da ognuno prendiamo un elemento, rubiamo uno spunto, magari da nostra madre, un vicino, uno zio. Siamo partiti dalla nostra famiglia, siamo stati orgogliosi di dare a Issa il nostro cognome, molte delle sue caratteristiche sono ispirate da nostro padre.

**Come definireste il vostro film?**
**ATN** Il film si definisce da solo, non sta a noi farlo, ma al pubblico caso mai. Possiamo dire che abbiamo cercato di tracciare un piccolo ritratto di vita quotidiana, di come la gente semplice a Gaza resiste, ama e non smette di sperare di vivere una vita normale, nonostante tutto.
Non abbiamo cercato di lanciare un messaggio, è un film aperto, a libera interpretazione.

**Quanto è condizionato il film dalla situazione politica esterna e interna? Si può parlare di Gaza senza parlare di politica?**
**ATN** Quando all'inizio dicevamo che volevamo fare un film d'amore ambientato a Gaza ci guardavano come dei pazzi. Sembra che il solo racconto possibile sia quello fatto dai media che parla di sofferenza, guerra, violenza dimenticando che le persone si innamorano anche a Gaza e continuano la loro vita amorosa nonostante tutta la merda che hanno attorno. Certo, c'è un'occupazione, il cielo è pieno di droni, le miglia d'acqua pescabili si allargano e stringono in continuazione ma gli abitanti della Striscia cercano di andare avanti. La politica a Gaza e in Palestina è dappertutto, è difficile starle lontani, c'entra anche con quello che succede a Issa ma abbiamo cercato di focalizzarci sulla sua storia: un uomo che si innamora e cerca di coronare il suo sogno nonostante le difficili condizioni in cui vive.

**Il film è stato presentato in anteprima alla Mostra del Cinema di Venezia ed è in concorso in giro per il mondo. Come sta andando?****ATN** Bene. Abbiamo vinto un premio come miglior film asiatico al Festival di Toronto e due premi, secondo miglior film e miglior sceneggiatura, alla Settimana internazionale del Cinema di Valladolid in Spagna. Per ora lo stiamo portando nei festival, poi uscirà nelle sale.

**Siete stati scelti per rappresentare la Palestina agli Oscar. Che cosa significa per voi?**
**ATN** È il sogno di ogni regista ed è davvero eccitante avere il tuo film in lizza. È un palco enorme e rappresentare Gaza e la Palestina davanti a tutto il mondo è qualcosa di ancora più grande. Se dovessimo vincere, cosa diremmo? Porteremmo la voce della nostra gente, parleremmo dei gazawi, se lo meritano.

**A Gaza quali sono state le reazioni al film?**
**ATN** A Gaza non l'hanno ancora visto, speriamo di poter organizzare presto delle proiezioni. Per ora lo abbiamo mostrato solo alla nostra famiglia che lo ha amato molto. Si sono riconosciuti nel film e hanno ritrovato e sentito tutto: la gente di Gaza, le *location*, i dettagli, l'atmosfera della nostra terra.

**Qual è la situazione a Gaza oggi? Che racconti vi arrivano?**
**ATN** È molto dura, ogni giorno peggiora. Se vivi in una Striscia lunga poche decine di chilometri con due milioni di persone, senza alberi e verde per respirare, se di fronte hai il mare ma ti ci puoi muovere solo per tre miglia, se il cielo è presidiato giorno e notte, se la guerra del 2014 ha distrutto tutto, come puoi vivere? Recentemente abbiamo parlato con nostro fratello minore. È nato nel 2000, con la seconda Intifada,

è cresciuto con l'occupazione, ha vissuto la divisione e la lotta tra Fatah e Hamas, è passato attraverso quattro guerre e ora vuole andarsene a tutti i costi. Non può fare nulla, è giovane, bello, ha una vita davanti, come dargli torto? Abbiamo cercato di convincerlo, gli abbiamo detto che Gaza ci manca, che la vita fuori non è quella dei film, è difficile anche se da un altro punto di vista. Quanto prendi, tanto lasci. Lui ci ha ascoltato e poi ci ha detto: "Ok, vi farò una sola domanda, lasciando perdere tutto il resto: come puoi vivere con tre ore di elettricità al giorno?".

**Che prospettiva immaginate per Gaza e la Palestina dopo gli Accordi di Abramo, cioè la normalizzazione dei rapporti tra Israele, Emirati Arabi Uniti e il Bahrein, mediata dagli Stati Uniti?**
**ATN** Sono semplicemente usciti allo scoperto, ora sappiamo chi è chi. Le relazioni c'erano già, solo che avvenivano sotto il tavolo. Ok, avete fatto, ne prendiamo atto, ora state lontani da noi. I palestinesi non smetteranno di volere un loro Stato, indipendente e con dei veri confini. Passo dopo passo, con il piano Trump la Palestina è diventata uno stomaco, ha la forma di uno stomaco, se ci fai caso. Le colonie continuano ad aumentare, i confini sono diventati un muro. Che cosa vogliono? Ucciderci, spingerci fuori? Questo non è equo, non è giusto.

**Non pensate che anche i palestinesi abbiano delle responsabilità?**
**ATN** La Palestina vive sotto un'occupazione pesantissima, i palestinesi non hanno nulla in mano. Se il nostro Presidente deve chiedere il permesso agli israeliani per andare in Giordania e in altri posti, di che cosa stiamo parlando?

**Quale sarà il vostro prossimo progetto?**
**ATN** Ci stiamo già lavorando, per ora lo stiamo ancora cucinando a fuoco lento. Dovrebbe intitolarsi "C'era una volta a Gaza".

**Non riuscite ad andarvene davvero… Pensate di tornarci?**
**ATN** Gaza è dentro di noi. Sicuramente un giorno torneremo, non sappiamo quando, ma torneremo. Siamo ottimisti. Devi esserlo se sei nato nella Striscia.

# GIOVANI OBIETTORI DI COSCIENZA ISRAELIANI CRESCONO

8 Febbraio 2021 La Bottega del Barbieri

### La lettera completa degli obiettori

**Siamo un gruppo di diciottenni israeliani a un bivio**. Lo stato israeliano chiede la nostra coscrizione nell'esercito. Si presume una forza di difesa che dovrebbe salvaguardare l'esistenza dello Stato di Israele. In realtà, l'obiettivo dell'esercito israeliano non è difendersi da forze armate ostili, ma esercitare il controllo su una popolazione civile. In altre parole, la nostra coscrizione all'esercito israeliano ha un contesto politico e molte implicazioni. Ha implicazioni, in primo luogo, sulla vita del popolo palestinese **che ha vissuto sotto l'occupazione violenta per 72 anni**. In effetti, la politica sionista di brutale violenza ed espulsione dei palestinesi dalle loro case e dalle loro terre è iniziata nel 1948 e da allora non si è più fermata.

**L'occupazione sta anche avvelenando la società israeliana: è violenta, militarista, oppressiva e sciovinista.** È nostro dovere opporci a questa realtà distruttiva unendo le nostre lotte e rifiutando di servire questi sistemi violenti, primo

fra tutti quello militare. Il nostro rifiuto di arruolarci nell'esercito non significa voltare le spalle alla società israeliana. Al contrario, il nostro rifiuto è un'assunzione di responsabilità delle nostre azioni e delle loro ripercussioni.
**L'esercito non è solo utile per l'occupazione, ma è l'occupazione.** Piloti, unità di intelligence, impiegati amministrativi, soldati combattenti, stanno tutti mettendo in atto l'occupazione. Uno lo fa con una tastiera e l'altro con una mitragliatrice a un posto di blocco. Nonostante ciò, siamo cresciuti all'ombra dell'ideale simbolico del soldato eroico. Gli abbiamo preparato cesti di cibo durante le festività, abbiamo visitato il carro armato in cui ha combattuto, abbiamo fatto finta di essere il soldato nei programmi preparatori alla leva militare al liceo e abbiamo venerato la sua morte nel giorno della commemorazione. Il fatto che siamo tutti abituati a questa realtà non la rende apolitica. L'arruolamento, non meno che il rifiuto, è un atto politico.

**Siamo abituati a sentire che è legittimo criticare l'occupazione solo se abbiamo preso parte attiva nel farla rispettare**. Come dire che per protestare contro la violenza sistemica e il razzismo, dobbiamo prima essere parte del sistema stesso di oppressione che stiamo criticando?
Il percorso su cui ci imbarchiamo dall'infanzia, di un'educazione che insegna violenza e rivendicazioni sulla terra, raggiunge l'apice all'età di 18 anni, con l'arruolamento nell'esercito. Ci viene ordinato di indossare l'uniforme militare macchiata di sangue e di preservare l'eredità della Nakba e dell'occupazione. La società israeliana è stata costruita su queste radici marce, ed è evidente in tutti gli aspetti della vita: nel razzismo, nell'odioso discorso politico, nella brutalità della polizia e altro ancora.
**Questa oppressione militare va di pari passo con l'oppressione economica**. Mentre i cittadini dei territori palestinesi occupati sono impoveriti, le élite ricche diventano più ricche a loro spese. I lavoratori palestinesi vengono sistematicamente sfruttati e l'industria delle armi utilizza i Territori palestinesi occupati come banco di prova e come vetrina per sostenere le sue vendite. Quando il governo sceglie di sostenere l'occupazione, agisce contro il nostro interesse di cittadini: grandi porzioni di denaro dei contribuenti stanno finanziando l'industria della "sicurezza" e lo sviluppo di insediamenti invece di welfare, istruzione e salute.

L'esercito è un'istituzione violenta, corrotta e corruttrice fino al midollo. Ma il suo peggior crimine è imporre la politica distruttiva dell'occupazione della Palestina. I giovani della nostra età sono tenuti a prendere parte a far rispettare le chiusure come mezzo di "**punizione collettiva",** arrestare e incarcerare minori, ricattare per reclutare "collaboratori" e altro ancora – tutti questi sono crimini di guerra che vengono eseguiti e insabbiati ogni giorno.
**Il governo militare violento nei Territori palestinesi occupati è applicato attraverso politiche di apartheid che comportano due diversi sistemi legali: uno per i palestinesi e l'altro per gli ebrei.** I palestinesi sono costantemente messi a confronto con misure antidemocratiche e violente, mentre i coloni ebrei che commettono crimini violenti – in primo luogo contro i palestinesi ma anche contro i soldati – sono "ricompensati" dai militari israeliani che chiudono un occhio e nascondono queste trasgressioni.
**I militari impongono l'assedio a Gaza da oltre dieci anni.** Questo assedio ha creato una massiccia crisi umanitaria nella Striscia di Gaza ed è uno dei principali fattori che perpetua il ciclo di violenza di Israele e Hamas. A causa dell'assedio, a Gaza non c'è acqua potabile né elettricità per la maggior parte delle ore della giornata. La disoccupazione e la povertà sono pervasive e il sistema sanitario è privo dei mezzi più basilari. Questa realtà è la base sulla quale è intervenuto il disastro del COVID-19 che ha peggiorato le cose a Gaza.

È importante sottolineare che queste ingiustizie non sono un evento occasionale o un allontanamento dalla via maestra. Queste ingiustizie non sono un errore o un sintomo, **sono la politica e la malattia**. Le azioni delle forze armate israeliane nel 2020 non sono altro che una continuazione e il sostegno dell'eredità del massacro, dell'espulsione di famiglie e del furto di terre, l'eredità che ha "consentito" l'istituzione dello Stato di Israele, come un vero stato democratico, per Solo ebrei.
Storicamente, l'esercito è stato visto come uno strumento al servizio della politica del "crogiolo", come un'istituzione che intreccia le divisioni di classe sociale e di genere presenti nella società israeliana. In realtà, questo non potrebbe essere più lontano dalla verità. L'esercito sta attuando un chiaro programma di "canalizzazione"; i soldati della classe medio-alta sono incanalati in posizioni con prospettive economiche e civili, mentre i soldati provenienti da contesti socioeconomici inferiori sono incanalati in posizioni ad alto rischio mentale e fisico e che non forniscono lo stesso vantaggio nella società civile.
**Allo stesso tempo, la rappresentanza femminile** in posizioni violente come piloti, comandanti di carri armati, soldati di combattimento e ufficiali dell'intelligence, viene pubblicizzata come un'impresa femminista**. Che senso ha che la lotta contro la disuguaglianza di genere sia raggiunta attraverso l'oppressione delle donne palestinesi?** Questi "risultati" eludono la solidarietà con la lotta delle donne palestinesi. I militari stanno cementando questi rapporti di potere e l'oppressione delle comunità emarginate attraverso una cinica cooptazione delle loro lotte.

Chiediamo ai senior delle scuole superiori (shministiyot) della nostra età di porsi una domanda: cosa e chi stiamo servendo quando ci arruoliamo nell'esercito? Perché ci arruoliamo? Quale realtà costruiamo servendo nell'esercito dell'occupazione? Vogliamo la pace e la vera pace richiede giustizia. La giustizia richiede il riconoscimento delle ingiustizie storiche e presenti e della continua Nakba. La giustizia richiede riforme sotto forma di fine dell'occupazione, fine dell'assedio di Gaza e riconoscimento del diritto al ritorno per i profughi palestinesi. La giustizia richiede solidarietà, lotta congiunta e rifiuto.

*Solidarietà*
**Dichiarazione di solidarietà internazionale**
Siamo solidali con i Shministiyot (i liceali israeliani) che si rifiutano di prestare servizio nell'esercito israeliano. Come persone di coscienza in tutto il mondo, condividiamo il loro impegno per la solidarietà, la cura profonda per tutte le persone e il riconoscimento che i sistemi di oppressione sono stati creati dalle persone e possono essere smantellati dalle persone. Rifiutando di prendere parte all'occupazione del governo israeliano e rifiutando il militarismo e il colonialismo dei coloni, gli Shministiyot stanno dimostrando solidarietà al popolo palestinese che vive sotto occupazione, così come ai profughi palestinesi e ai loro discendenti in esilio. È nostra responsabilità come comunità globale sostenere coloro che vedono l'ingiustizia nelle proprie società e scelgono invece la solidarietà.
(Traduzione: Beniamino Rocchetto)

## Palestina occupata: il regime di apartheid è anche "virale".

**A denunciarlo è Jlink,** la rete internazionale delle organizzazioni ebraiche progressiste.

In un comunicato, Jlink afferma di unirsi "alle Ong israeliane e altre organizzazioni internazionali nel chiedere che Israele fornisca vaccini anti-Covid ai Palestinesi in Cisgiordania.

Le minacce alla salute e alla condizione economica dei palestinesi pregiudicano anche quelle degli israeliani, ivi inclusi coloro che abitano negli insediamenti.

**Coloni vaccinati, palestinesi no**

Secondo il diritto internazionale e le leggi umanitarie, il governo di Israele è chiamato legalmente e moralmente a fornire vaccini ai palestinesi che vivono nei territori occupati. E' intollerabile che 450.000 coloni siano vaccinati mentre i loro vicini palestinesi no.
Jlink fa appello perché Israele operi in stretta cooperazione con l'Autorità palestinese, l'Organizzazione mondiale della sanità e altri enti internazionali al fine di assicurare salute e sicurezza ai residenti della Cisgiordania che vivono sotto il suo controllo. L'augurio è che ciò sia un primo passo verso altre modalità di cooperazione".

"Esortiamo le autorità israeliane a rispettare i loro obblighi legali e garantire che vaccini di qualità siano forniti ai palestinesi che vivono sotto il controllo e l'occupazione israeliana anche in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza**". È l'appello lanciato poco prima di Natale da 10 organizzazioni umanitarie internazionali, israeliane e palestinesi, tra cui Amnesty International Israel, B'Tselem, Adalah (The Legal Center for Arab Minority Rights in Israel) e Physicians for Human Rights Israel.** *( Su Globalist)*

## Narciso, un affascinante difetto di realtà

***Variazioni sul mito.*** *«Ardo d'amore per me...»: la perdurante seduzione di una storia i cui ingredienti sono il doppio, lo specchio, l'immagine ingannevole, la ricerca dell'identità, l'amore aberrante per se stessi: riscritture note e meno note*

*Giuseppe Pucci su Alias 7 febbraio 2021*

**Per il neoplatonico Salustio i miti erano doni fatti dagli dèi ai poeti**. E converrà credere che quello di Narciso, l'infelice giovane che si innamora di se stesso, fu donato a Ovidio affinché con la sua arte desse sostanza a una di quelle storie «**che non avvennero mai ma che sono sempre»,** com'è proprio appunto dei miti. Non ci sono prove certe che qualcuno prima del poeta **delle *Metamorfosi*** (ultimate nei primi anni del I secolo d.C.) abbia narrato di Narciso. Ma se è vero che l'origine dei grandi miti non si perde necessariamente nella notte dei tempi, è altrettanto vero che anche quando se ne può determinare storicamente la comparsa essi si presentano sempre – come ha scritto Hans Blumenberg – come «memoria dell'immemoriale», ciò che rende peraltro possibili le loro continue riscritture e trasposizioni in ambiti storici e contesti culturali diversi.
Una preziosa testimonianza in questo senso è il libro **Narciso** *La passione dello sguardo. Variazioni sul mito* (Marsilio «Grandi classici tascabili», pp. 181, € 9,00), curato da Sonia Macrì, agguerrita classicista formatasi tra il Centro Antropologia del Mondo Antico di Siena e il Centre Gernet-Glotz di Parigi, e ora docente presso l'Università Kore di Enna. Come prevede il format della collana, voluta da quella maestra di storia della tradizione classica che è Maria Grazia Ciani, il volume comprende un agile ma sostanzioso saggio introduttivo seguito da un'antologia di

autori antichi (qui limitata a Ovidio e Filostrato, ma si sarebbero potuti aggiungere Conone e Pausania, i cui testi sono peraltro molto brevi) e moderni (La Fontaine, Valéry, Rilke, Williams, García Lorca, Borges, Ritsos, Pasolini e Walcott). Le traduzioni, ottime, sono in gran parte della stessa curatrice e di Maria Grazia Ciani.
**Nel racconto ovidiano Narciso** è figlio del fiume Cefiso e di Liriope, una ninfa fluviale da questi posseduta con la forza. Si capisce da subito perciò che il suo destino è legato all'acqua. Alla madre che gli chiede se il figlio conoscerà la vecchiaia, l'indovino Tiresia risponde: «Sì, se non conoscerà sé stesso». Narciso crescendo diventa un bellissimo giovane, di cui si innamorano ragazze e ragazzi, ma lui sprezzantemente respinge ogni profferta, dedicandosi solo alla caccia. Anche la ninfa Eco si strugge per lui e, rifiutata, per il dolore finisce per dissolversi in puro suono. Ma uno dei tanti amanti respinti chiede a Nemesi, la dea della vendetta, di punire il giovane spietato facendolo struggere a sua volta per un amore che non potrà mai concretizzarsi. Avviene così che un giorno Narciso, affacciandosi su una limpida fonte, veda un volto di straordinaria bellezza e se ne innamori perdutamente, senza rendersi conto che è il suo stesso volto riflesso dalla superficie dell'acqua. Ammaliato, cerca di toccarlo, di baciarlo, ma invano. Solo dopo molti frustranti tentativi comprende la verità: «Ma sono io! … Ardo d'amore per me…». E allora, rendendosi conto che il suo è un amore impossibile, sente che la voglia di vivere lo abbandona. Ovidio descrive il suo progressivo lasciarsi andare, il cedere a una consunzione (*tabes*) che lo porta fatalmente a spegnersi. La profezia di Tiresia si compie. Sul luogo dove Narciso muore le ninfe troveranno il fiore che da lui prende il nome.
Nella versione di Conone, arrivataci in un estratto del patriarca bizantino Fozio, la morte di Narciso è invece cruenta, e il fiore nasce dal sangue versato al momento del suicidio. Altre versioni lo fanno morire per volontario annegamento nella fonte stessa (la morte per acqua, il cosiddetto *katapontismós* era la modalità classica del suicidio per amore: si pensi al salto di Saffo dalla rupe di Leucade ). A parlarne per primo è Plotino, nel III secolo della nostra èra, ma la storia sarà ripresa più volte, a partire dall'età bizantina.
**In ogni caso, si capiscono le ragioni del fascino durevole esercitato da una storia che ha come suoi ingredienti il doppio, lo specchio, l'immagine ingannevole, la ricerca della propria identità, l'amore aberrante per se stessi**.
È un mito che sostanzialmente mette in gioco la tensione tra essere e apparire, l'incertezza della relazione tra l'io e l'altro. Riconoscersi come mero riflesso obbliga a prendere atto di un difetto di realtà che ha effetti profondamente destabilizzanti.
Ma qual è il peccato originale di Narciso, quello che ne causa in ultima analisi la perdita? Macrì sagacemente lo riconduce al termine che nelle fonti greche viene impiegato per esprimere il disprezzo degli amanti crudeli per i loro spasimanti: *hyperopsía*, ossia il guardare dall'alto in basso, il rifiutarsi di incrociare lo sguardo su uno stesso livello. L'altezzoso Narciso si sottrae alla norma che deve regolare i rapporti affettivi: **la *cháris*,** ossia l'obbligo di ricambiare il dono che ci viene offerto («Amor, ch'a nullo amato amar perdona…»), su un piano paritetico. E quando finalmente è pronto per questa esperienza, compie un altro errore fatale. **L'unico specchio in cui un uomo deve rimirarsi – ce lo ha spiegato Françoise Frontisi-Ducroux in un suo lavoro ormai classico – è l'occhio di un altro uomo, perché la sua vocazione, il suo destino è di relazionarsi al proprio simile. Guardarsi attraverso il riflesso di una superficie inanimata significa esporsi alla reificazione, all'alienazione.**
In ogni caso, ieri come oggi, l'autoreferenzialità estrema conduce a una condizione psichica particolare, a quel disturbo della personalità che Havelock Ellis nel 1898 battezzò **narcisismo** e che Freud studiò negli anni successivi dal punto di vista psicoanalitico.
**Oggi assistiamo al trionfo del narcisismo sui social, mentre il *selfie*,**

**l'ossessione della nostra epoca, tradisce l'incapacità dell'io che si specchia nello schermo dello smartphone o del tablet di rapportarsi efficacemente agli altri.**
Ma tra Ovidio e instagram si dipana una lunga storia, segnata da scrittori e poeti che, soprattutto tra Otto e Novecento, hanno ridato voce a Narciso. Il libro di Macrì la ripercorre puntualmente, prendendo in esame gli autori più significativi e offrendo una selezione dei loro testi. Peccato che la tirannia dello spazio abbia comportato esclusioni in qualche caso dolorose. Di Pasolini, per esempio, è rimasto fuori un testo importante come *Poesia in forma di rosa*, dove il poeta, consapevole della sua diversità, afferma orgogliosamente che la delusione e il vuoto «fanno bene alla dignità narcissica» (*sic*), e che il narcisismo è «sola forza consolatoria, sola salvezza!».
Il saggio di Macrì si sofferma adeguatamente anche su autori non antologizzati, come **Pascoli,** che ne *I Gemelli* (1905), il poemetto compreso nella seconda edizione dei Poemi Convivali, riprese la notizia riportata da Pausania secondo cui Narciso aveva una sorella gemella in tutto e per tutto identica a lui; e quando la fanciulla morì, specchiandosi nella fonte egli immaginava di vedere non il proprio sembiante ma quello di lei. Nel tentativo che il personaggio fa di ricostruire la propria identità, compromessa dalla scomparsa della sua metà, non è difficile leggere in filigrana il rapporto intensissimo – si sospetta perfino incestuoso – **che Pascoli ebbe con la sorella Ida.**
Anche qui, certo, altri nomi avrebbero potuto trovare posto. *La voce di Narciso* di Carmelo Bene (1982), per esempio, è fondamentale perché Bene – narciso assoluto sulla scena e nella vita – interpreta il mito come ricerca della conoscenza attraverso il totale annullamento dell'io: «Non esisto dunque sono», è la frase che compendia il suo pensiero.
E sarebbe stato decisamente auspicabile l'inserimento di Oscar Wilde, altro narciso di rango, non solo per l'arcinoto romanzo ***Il ritratto di Dorian Gray*,** tutto giocato sulla dissociazione-ricomposizione dell'io e della sua apparenza fallace, ma anche, e a maggior ragione, per il racconto breve *La storia di Narciso* (1894). In esso si immagina che dopo la morte di Narciso le ninfe chiedano alla fonte perché pianga. La risposta è un witz folgorante: «Piango per Narciso, perché tutte le volte che lui si sdraiava sulle mie sponde, io specchiandomi nei suoi occhi vedevo riflessa la mia bellezza».

## Tutelare un "bene culturale" è difendere i diritti umani, Tomaso Montanari, in Altreconomia

C'è un passo dei Vangeli **che mi ha sempre profondamente colpito, fin da ragazzo: un** discorso di Gesù particolarmente duro, quasi brutale. I tre Sinottici lo riportano con varianti significative: "Alcuni gli fecero notare come il tempio fosse adorno di belle pietre e di doni votivi ed egli disse: 'Verranno giorni in cui di tutte queste cose che voi ammirate non sarà lasciata pietra su pietra che non sia diroccata'" (Luca 21, 5-6). I discepoli guardano la bellezza del Tempio. Ne ammirano e ne lodano la materia, l'arte, la storia devota testimoniata nelle opere che lo arredano. Gesù, al contrario di loro, no: "Queste cose che voi ammirate". Quasi con scherno, egli predice la distruzione di tutto ciò: il futuro della bellezza materiale è solo quello di trasformarsi in rovine. Una visione cupa, quasi da Qoelet: tutto è vano, anche la bellezza. E infatti il capitolo continua con un discorso sulla fine del mondo.

**Ma, come spiegavano già i padri della Chiesa**, la chiave dell'apparente inimicizia di Gesù per la bellezza del Tempio va cercata altrove, nel brano in cui Giovanni racconta la cacciata dei mercanti: "La Pasqua dei giudei era vicina e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel Tempio quelli che vendevano buoi, pecore, colombi e i

cambiavalute seduti. Fatta una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori dal Tempio, pecore e buoi; sparpagliò il denaro dei cambiavalute, rovesciò le tavole, e a quelli che vendevano i colombi disse: 'Portate via di qui queste cose; smettete di fare della casa del Padre mio una casa di mercato'. E i suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: 'Lo zelo per la tua casa mi consuma'. I giudei allora presero a dirgli: 'Quale segno miracoloso ci mostri per fare queste cose?' Gesù rispose loro: 'Distruggete questo tempio, e in tre giorni lo farò risorgere!' Allora i giudei dissero: 'Quarantasei anni è durata la costruzione di questo tempio e tu lo faresti risorgere in tre giorni?' Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando dunque fu risorto dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che egli aveva detto questo; e credettero alla Scrittura e alla parola che Gesù aveva detta" (Giovanni 2, 13-22).

**Ora è tutto più chiaro:** Gesù scuote i discepoli perché vedano qual è il vero Tempio, cioè il suo stesso corpo. Egli non detesta affatto il Tempio di pietre: anzi ne difende la dignità con straordinario zelo, espellendone coloro che lo riducono a merce. La lezione è duplice e straordinariamente importante non solo su un piano religioso: la bellezza non riguarda le pietre ma le persone. Ed è per questo che non si può mercificare. In concreto per noi, significa che ciò che giudichiamo bello (un quadro, un paesaggio, una città) non lo è in sé, nella sua materialità finita e circoscritta ma nella misura in cui si riferisce alle persone, in corpo e anima. **Il messaggio è chiaro**: quando tuteliamo un "bene culturale", quando difendiamo un pezzo di costa dal cemento, quando vogliamo provare a rendere più bella una periferia urbana non lo facciamo per i diritti di queste cose (che non hanno diritti e sono morte, inanimate) ma lo facciamo per i diritti degli umani le cui vite sono determinate, nel male e nel bene, da queste cose. **Ogni architettura, ogni scultura, ogni quadro è in rapporto con i corpi dei vivi e la bellezza è precisamente in questo rapporto.** Dobbiamo fare la nostra parte: cominciando a usare uno sguardo diverso da quello dei discepoli di Gesù. Guardando le pietre dobbiamo vedere non solo le pietre ma i corpi vivi, i soli **che conferiscono a quelle pietre inanimate la loro bellezza.**

## Non solo Renzi, tra Italia e Arabia Saudita il «dialogo è strategico» di Manlio Dinucci in "il manifesto" del 9 febbraio 2021

Ha suscitato giuste critiche il fatto che **Matteo Renzi,** ricevuto a Riad da Sua Altezza Reale Principe Mohammed bin Salman, abbia lodato l'Arabia Saudita. Nessuna critica invece, ma sostanziale consenso – tranne la denuncia di questo giornale – , quando lo stesso Renzi, in veste di presidente del consiglio nonché segretario del Pd, andò nel novembre 2015 in visita ufficiale a Riad per consolidare i rapporti tra i due paesi. Eppure allora l'Arabia Saudita era sostanzialmente la stessa e aveva già iniziato la guerra contro lo Yemen. La visita si inseriva nella tradizionale politica italiana di amichevoli rapporti con l'Arabia Saudita e le altre monarchie del Golfo**. Basti ricordare Emma Bonino che, in veste di ministro degli Esteri del Governo Letta, dichiarava nel 2013 che «Italia e Arabia Saudita hanno veramente molto in comune e vi sono profonde ragioni per il rafforzamento dei nostri legami»**. Nella stessa linea si inserisce la visita che il ministro degli **Esteri Luigi Di Maio** ha effettuato, il 10 gennaio (oltre due settimane prima di Renzi) in Arabia Saudita. Qui non solo ha incontrato il Principe Mohammed bin Salman, esaltando «il costante rafforzamento delle relazioni di amicizia e cooperazione», ma ha compiuto un atto ufficiale molto più importante**: ha firmato col ministro degli Esteri saudita,**

**principe Faisal bin Farhan, un memorandum d'intesa sul «dialogo strategico» tra Italia e Arabia Saudita.**

Questo atto, ben più grave della dichiarazione di Renzi sul «nuovo Rinascimento» dell'Arabia Saudita, non ha suscitato critiche in Italia ed è praticamente passato sotto silenzio. Il nuovo accordo lega ancor più l'Italia a una monarchia assoluta, in cui il sovrano detiene il potere politico ed economico, legislativo, esecutivo e giudiziario. Attualmente è nelle mani del principe **Mohammed bin Salman,** impadronitosi del potere con un atto di forza all'interno della famiglia dominante.

**In Arabia Saudita non esiste un parlamento,** ma solo un consiglio consultivo nominato dal sovrano. Partiti politici e organizzazioni sindacali sono illegali. Il sistema giudiziario si basa sulla legge coranica, amministrata da tribunali religiosi. Frequenti sono le condanne alla decapitazione o al taglio delle mani, effettuati in pubblico. Oppositori e critici vengono incarcerati, torturati e assassinati. Il giornalista **Jamal Khashoggi** è stato ucciso nel consolato saudita a Istanbul e il suo corpo è stato smembrato per farlo sparire. **I circa 10 milioni di immigrati, la metà della forza lavoro in Arabia Saudita, vivono in condizioni di supersfruttamento e schiavitù**: per presunte violazioni delle leggi sull'immigrazione, ne sono stati arrestati in 3 anni oltre 4 milioni.

**L'accordo sul «dialogo strategico» rinsalda i legami del complesso militare-industriale italiano con l'Arabia Saudita, uno dei maggiori acquirenti di armi.** Mentre il governo italiano revoca la vendita di bombe all'Arabia Saudita quale misura contro la sua guerra che fa strage nello Yemen**, la Leonardo, la maggiore industria bellica italiana, assiste l'Arabia Saudita a usare i caccia Eurofighter Typhoon che bombardano lo Yemen**. Riad ne ha acquistati 72 dal consorzio in cui la Leonardo ha il 36% della quota industriale**. L'Eurofighter Typhoon**, certifica la stessa industria, è «combat proven» essendo già stato «provato in operazioni in Libia, Iraq e Siria», cui va aggiunto lo Yemen. La stessa Leonardo documenta che «per oltre 40 anni abbiamo fornito l'avionica e i sistemi di comunicazione del Typhoon e Tornado operati dall'Aviazione Reale dell'Arabia Saudita» e che «offriamo alla Reale Aeronautica dell'Arabia Saudita velivoli senza pilota e soluzioni di target acquisition» (ossia droni per individuare gli obiettivi da bombardare). La stessa Leonardo precisa, inoltre, che «abbiamo personale nelle basi militari del Regno». Contemporaneamente l'azienda pubblica italiana Fincantieri costruisce negli Stati uniti 4 navi da guerra del tipo più avanzato (Multi-Mission Surface Combatants) **destinate all'Arabia Saudita** in base a un «ordine plurimiliardario**». Ci sono dunque solide basi per lo sviluppo del «dialogo strategico» tra Italia e Arabia Saudita.**

## «Ocalan libero,un altro Medio Oriente è possibile»

***Kurdistan. Intervista a Yilmaz Orkan (Uiki) in vista dei 22 anni dalla cattura del fondatore del Pkk: «Sarebbe una vittoria per i progressisti della regione e condurrebbe a una nuova convivenza tra popoli. La sua prigionia è sintomo dell'autoritarismo, in Turchia ma non solo»***

***Roma, 13 febbraio 2021, Nena News*** – **Il 15 febbraio 1999 Abdullah Ocalan,** leader e fondatore del Pkk, veniva catturato in Kenya dai servizi segreti turchi, dopo mesi trascorsi in Italia senza ottenerne la protezione.

Da allora è detenuto nell'isola-prigione di Imrali, in condizione di totale isolamento. Come ogni anno in occasione dell'anniversario della cattura, in Italia e nel mondo movimenti, organizzazioni e singoli si mobilitano per chiederne il rilascio e per fare pressioni sui rispettivi governi affinché intervengano sulla Turchia, membro della Nato e alleato commerciale e politico.

Una mobilitazione che va avanti da anni e che nel 2020, nonostante la pandemia, ha visto iniziative virtuali e in presenza in tutta Europa. Ne abbiamo parlato con Yilmaz Orkan, presidente dell'Ufficio di Informazione del Kurdistan in Italia (Uiki), tra i principali promotori delle campagne per la liberazione del leader curdo.

**Come sta andando la raccolta firme della campagna «Il momento è arrivato»?**
La campagna ha avuto tre fasi diverse: nella prima, lo scorso autunno, abbiamo raccolto le adesioni di associazioni, sindacati, partiti politici e singoli compagni; nella seconda, abbiamo lanciato la petizione, diretta all'Europarlamento, sulla piattaforma change.org, al momento sono state raggiunte oltre mille firme; nella terza, abbiamo allargato l'azione a un'iniziativa internazionale rivolta alle Nazioni unite su spinta del Cosatu, la Federazione dei sindacati sudafricani, che ha attivamente preso parte alla campagna per la liberazione di Nelson Mandela. È stato il Cosatu a indirizzare una lettera al segretario generale dell'Onu, Guterres, a cui chiede di agire subito a favore della scarcerazione di Ocalan e della pace in Turchia. In Italia lo stesso hanno fatto Cobas, Unicobas e Cub.

**Avete notizie recenti sulle condizioni di Ocalan? Il suo è a tutti gli effetti un isolamento totale: dal 2016 ha potuto incontrare la famiglia solo quattro volte, gli è impedito di tenere anche una minima corrispondenza con l'esterno e in oltre 20 anni ha potuto telefonare solo una volta.**
L'ultima notizia che ci è giunta è che, tramite la Procura di Bursa, il presidente e i tre compagni con lui detenuti a Imrali (Ömer Hayri Konar, Hamili Yıldırım e Veysi Aktas) hanno potuto fare una sola chiamata alle famiglie. Ocalan ha parlato 20 minuti con il fratello, convocato in Procura per potergli telefonare. Non sappiamo molto della sua situazione: né la famiglia né gli avvocati possono fargli visita, l'isolamento è totale. Su questo il Cpt (Comitato europeo per la prevenzione delle torture) ha presentato un rapporto nel 2020 chiedendo alla Turchia di rispettare le convenzioni sui diritti umani di cui è firmataria.

**Che effetto avrebbe sulla Turchia e sul Medio Oriente la liberazione di Ocalan?**
Negli ultimi anni in Medio Oriente assistiamo a un enorme conflitto tra forze jihadiste, Stati autoritari e movimenti progressisti. Se Ocalan venisse liberato, sarebbe una vittoria per i progressisti della regione, perché condurrebbe a un nuovo accordo di convivenza tra popoli, curdi, turchi, arabi, assiri, persiani. La prigionia di Ocalan è correlata alla situazione in Medio Oriente perché è sintomo del potere conservatore in Turchia e non solo. Il suo rilascio risveglierebbe i progressisti nei paesi autoritari. Erdogan, insieme ai suoi alleati, i nazionalisti e i Lupi grigi, lavora alla distruzione dell'opposizione progressista nel paese, lo vediamo con la pressione degli studenti dell'Università di Bogazici, con il commissariamento dei municipi retti dall'Hdp e con gli attacchi alla stampa indipendente. E questo accade in un momento in cui la Turchia vive una grande crisi economica. L'obiettivo di tale stretta – e della proposta di mettere al bando l'Hdp – è andare a elezioni anticipate avendo prima isolato le opposizioni progressiste ma anche quelle liberali, più europeiste. Secondo molti

Erdogan non vincerebbe le elezioni, per questo tenta di far sparire prima tutte le opposizioni, a partire dall'Hdp.

**La Corte europea per i diritti umani si è espressa con due decisioni, nel 2005 e nel 2014, affermando che il processo che ha condannato Ocalan non è stato equo e che è stato violato il divieto di tortura. Nulla è cambiato. Cosa chiedete a Italia ed Europa?**
Quando parliamo di Turchia e di curdi, parliamo di popoli vicini all'Europa. Tutto quello che accade in Turchia e in Kurdistan interessa l'Europa, anche alla luce dei negoziati per l'ingresso turco nella Ue e dell'appartenenza alla Nato. L'Europa, attraverso l'Europarlamento e la Commissione, dovrebbe assumere una posizione di sostegno ai progressisti in Turchia e a favore di una soluzione pacifica e politica della questione curda. Se il governo turco e i Lupi grigi non saranno fermati, si sentiranno legittimati ad agire. L'Europa deve assumersi degli impegni seri: la pace in Medio Oriente porterà benefici anche alla Ue, in termini di fine dei conflitti, migrazioni, commercio.

***
**Le iniziative del fine settimana in Italia. E oggi sul manifesto**
Diverse le mobilitazioni organizzate da Uiki, da Rete Kurdistan e dal comitato «Il momento è arrivato. Libertà per Ocalan». Sabato 13 febbraio presidi a Roma (alla sede Rai, Viale Mazzini) alle 11.30 e nel pomeriggio a Milano, Firenze, Palermo, Alessandria, Bologna, Parma e Rovigo.

Domenica 12 febbraio performance all'Arco della pace di Milano alle 15.30. Lunedì 15 febbraio presidi a Lucca e a Bari. Tutte le informazioni
su **uikionlus.org** e **retekurdistan.it.**

## Quello che la politica deve fare per salvare l'Italia e il suo ambiente

Senza differenze fra destra e sinistra, i governi non hanno mai dato priorità alla salvaguardia del paesaggio. Ora le risorse del Recovery plan sono l'occasione per invertire questa rotta, finché siamo ancora in tempo
**CESARE DE SETA**

**8 febbraio 2021 • su Domani**

- **L'Italia ha una struttura idrogeologica difficile da governare. La dorsale appenninica dalla Liguria alla Calabria per decenni è stata abbandonata. La prevenzione ha una misera parte nei bilanci pubblici. Montagne e abitati sono tutt'uno con i fiumi che li attraversano.**
- **I problemi prioritari del prossimo decennio sono quelli di una agricoltura *green* e il governo delle aree urbane. Cosa accadrà al nostro ambiente nell'accezione più ampia è davvero un rebus.**

- **Le risorse del Recovery plan dovrebbero essere investite nei settori di cui si è detto: data per scontata la salute, clima, agricoltura verde, governo del territorio e dell'ambiente sono priorità.**

- **Il Dipartimento di Stato ha dichiarato martedì che gli Stati Uniti continueranno a spingere per l'estradizione del fondatore di WikiLeaks Julian Assange dalla Gran Bretagna**. Il mese scorso, un giudice britannico ha bloccato l'estradizione di Assange, citando gravi problemi di salute mentale. Assange è stato accusato di violazioni della legge sullo spionaggio relative alla pubblicazione di documenti classificati che espongono i crimini di guerra degli Stati Uniti. Rischia fino a 175 anni di prigione se portato negli Stati Uniti.
- Lunedì, una coalizione di importanti gruppi internazionali per la libertà di stampa ha invitato l'amministrazione Biden a far cadere le accuse contro Assange. "Siamo profondamente preoccupati per il modo in cui un precedente creato perseguendo Assange potrebbe essere sfruttato – forse da una futura amministrazione – contro editori e giornalisti di ogni tipo", hanno scritto.

- Genova insulta l'antifascismo di Marco Revelli in *La Stampa* del 11 febbraio 2021

Genova non meritava l'insulto alla sua storia della mozione approvata dal Consiglio comunale in cui si equiparano, senza distinzioni, fascisti e comunisti. Ignoranza e superficialità. Evidentemente chi ha votato quel documento, e chi l'ha sostenuto con la propria astensione, ignora che tra i tanti caduti per la liberazione della città c'erano un gran numero di comunisti.

## Proposta di legge di iniziativa popolare contro la propaganda fascista e nazista

E' cominciata anche in provincia di Sondrio la raccolta di firme per la proposta di legge di iniziativa popolare contro la propaganda fascista e nazista con l'obiettivo di spingere il Parlamento a discutere di un problema, che ha raggiunto dimensioni preoccupanti senza incontrare adeguate misure di contrasto. L'iniziativa è promossa a livello nazionale da un Comitato presieduto dal sindaco di Stazzema, il paese della provincia di Lucca dove ebbe luogo una delle più efferate stragi nazifasciste. Per partecipare alla raccolta firme, diamo di seguito alcune indicazioni operative:

- Siccome molti comuni causa Covid chiedono la prenotazione, contatta il tuo comune e spiega che vuoi firmare la proposta di legge contro la propaganda fascista;
- I comuni hanno già ricevuto una PEC con il materiale occorrente, ma, nel caso non ne fossero a conoscenza, informa il funzionario che i moduli sono scaricabili al link http://www.comune.stazzema.lu.it/

- Provvisto di carta di identità, recati nell’ufficio che ti sarà indicato e firma entro il 31 marzo;
- Contribuisci al successo dell’iniziativa, allargando l’informazione a familiari, amici e conoscenti.

**Per maggiori informazioni vai alla pagina Facebook legge antifascista stazzema e**

Per eventuali chiarimenti organizzativi fare riferimento a Fabio (cell. 3478942943) e Franco (cell. 3492156535)